il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 23 - 8 dicembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

ALLARME (per noi e per gli altri) DAL GOLFO PERSICO

L'Occidente che, di fronte ai drammatici sviluppi della situazione nell'area che ha per centro l'Iran e il Golfo Persico, grida alla minaccia dell'Islam o fiuta in essi le oscure manovre dell'« altra » superpotenza, che cosa sta vivendo se non un nuovo ma sempre ricorrente capitolo della storia del capitalismo in tutte le sue forme e peripezie, la storia cioè dell'apprendista stregone incapace di domare le forze da lui stesso evocate?

E' infatti l'innesto del modo di produzione capitalistico — sia attraverso l'industrializzazione a marce forzate, come nell'Iran, sia attraverso lo sfruttamento a ritmi vertiginosi dei pozzi petroliferi, come nella Penisola Arabica — su economie stancamente precapitalistiche e su società immerse in sonni preborghesi; è il terremoto provocato dall'abbandono su vasta scala del suolo coltivabile e dalla conseguente urbanizzazione nell'ex impero dello Scià; è il prepotente flusso migratorio di plebi sradicate in Palestina e in Egitto, in Giordania e nel Libano, e riversatesi nell'Arabia Saudita e negli Emirati del Golfo per vivervi un'esistenza subumana; è il ribollire di strutture economiche e sociali retrograde improvvisamente trascinate nel vortice del mercato mondiale delle merci e dei capitali, e gonfiatesi di ricchezza favolosa a un polo, di atroce miseria all'altro; è il succedersi incalzante di trasformazioni borghesi piovute « dall'alto » o arrivate « dal di fuori » prima che una borghesia nazionale abbia il tempo di farsi le ossa o addirittura di uscire dal guscio, mentre va nascendo un proletariato numericamente poderoso, avvolto per giunta da una immensa fascia sottoproletaria in attesa di « salire » e intanto stretta nella morsa della disperazione e della fame — è un simile intreccio di cause *materiali*, non il fascino di una religione o l'incidenza di un programma politico, che mette in moto enormi masse povere, « destabilizzando » una regione dal cui ordine interno dipendono in larga misura — né si vede come potrebbero sganciarsene — i destini dell'imperialismo nel suo insieme, di quello americano in primo luogo.

Non siamo qui di fronte, se si guarda un po' sotto la superficie, ad uno dei tanti conflitti *interni* della società borghese, ad uno dei mille contrasti di interessi fra congiunti che, nel corso normale di vita di quest'ultima, oppongono concorrente a concorrente, impresa ad impresa, Stato a Stato. Siamo di fronte a un gigantesco *fermento sociale*, di cui non è difficile ai marxisti, conoscendone le cause, prevedere e valutare al giusto peso gli effetti, *anche se*, come è certo, esso non si traduce *né può* tradursi in una salutare decantazione degli schieramenti di classe, e se non trova né può trovare il suo sbocco nel chiaro e netto orientamento politico e programmatico che solo un proletariato agente come fattore *autonomo* — classe per sé, non per il capitale — sarebbe in grado di imprimergli.

Ora questi effetti, come stanno sperimentando in vario grado *tutti* i paesi industrialmente sviluppati, sono, per il capitalismo mondiale, *oggettivamente* disorganizzatori ed eversivi, sia che aggravino la già preoccupante crisi energetica, sia che incidano sulla già turbata stabilità del dollaro e sul già declinante prestigio militare e diplomatico degli Stati Uniti suscitando pericolose reazioni a catena in tutto il mondo: è l'oscura coscienza di questa *potenzialità sovvertitrice*, e dei suoi probabili riflessi sulla situazione sociale già tesa di tutte le nazioni, che riempie di terrore politici e giornalisti, uomini di Stato e cantori degli eterni principi della cultura laica, capitani di industria e lupi di borsa; è d'altra parte la certezza del corso *irreversibile* di eventi destinati a non lasciare immune da sconvolgimenti economici e sociali e da sconquassi politici nessun paese del mondo capitalistico, ad Ovest soprattutto, ma anche ad Est, riproponendo con drammatica urgenza l'alternativa « rivoluzione proletaria o nuova guerra imperialistica », è la ferma convinzione che ogni colpo vibrato al pilastro centrale dell'imperialismo non potrà non ripercuotersi sull'intera catena dei presenti rapporti di produzione e di vita associata, è tutto questo che ci fa guardare alla « crisi mediorientale » con occhi carichi di vigile attesa ed anche di speranza. In un senso che non ha *nulla a che vedere* con le « idee » o con le « fedi » frullanti nelle teste dei protagonisti *apparenti* del dramma, quegli avvenimenti fanno parte integrante del *fertile* lavoro sotterraneo compiuto in silenzio dalla buona, vecchia talpa della storia.

★ ★ ★

Ma, nel salutarne l'*oggettiva* forza dirompente, noi sappiamo anche vederne l'*altra faccia*, e capire come quella che la fantapolitica borghese spaccia per la *grande colpevole*, cioè la « rivoluzione islamica », agisca in realtà, per ragioni storiche che abbiamo ripetutamente illustrate, come *fattore soggettivo di stabilizzazione* del movimento sociale in un mondo pur così denso di radicali squilibri.

Infatti, in assenza del polo di cristallizzazione del partito unico e mondiale di classe distrutto dalla controrivoluzione staliniana non meno che dalla vittoria bellica delle democrazie, il potenziale eversivo delle plebi e del proletariato iraniani in istintiva rivolta non ha trovato a incanalarlo che il veicolo di una religione millenaria e dei suoi profeti, sacerdoti e santoni. E questo veicolo poteva e potrà soltanto dirigerlo in senso *opposto* alla linea spontanea del suo orientamento, *unendo* le classi che invece la forza delle determinazioni materiali *deve scindere* per schierarle sul terreno di una lotta all'ultimo sangue, annegando i loro oggettivi contrasti nella palude della *concordia nazionale* e della *unanimità religiosa*; deviandone la collera accumulata dalle folle verso il bersaglio *apparente* di persone fisiche elevate a incarnazione di Satana — lo Scià, Carter... —; sommergendo in un antiamericanismo *interclassista* le oscure spinte antiborghesi delle grandi masse delle città e delle campagne, chiamate inoltre nell'Iran a sanzionare coi loro suffragi una costituzione che, con la benedizione di Allah, mette fuori legge lo sciopero e vieta in pratica la stessa organizzazione sindacale operaia, e scatenate non a parole ma nei fatti, visto che l'« arcinemico USA » è così lontano, contro le vicine minoranze oppresse, curde o azerbaigiane; trasferendo sul piano di una crociata *moralizzatrice* quella che era ed è, nelle sue radici materiali, una lotta squisitamente *sociale e politica*; contribuendo di riflesso a ricostituire *nella stessa America* l'unità nazionale incrinata, quindi anche la volontà di sopraffazione e di aggressione, e così giocando non a danno ma *a favore* dell'« avversario imperialista ».

Per quello che è *solo in apparenza* un paradosso (ma a quanti « paradossi » del genere non ci ha abituato la storia del capitalismo?), « rivoluzione islamica » e occidentalismo imperialista tendono in realtà a convergere nella comune esigenza di difesa delle classi oppresse *dalla minaccia di quel Demonio* contro il cui spettro, per Khomeini come per Carter, è giusto e sacrosanto che esse si battano il petto e si flagellino la schiena in espiazione dei propri peccati — *il Demonio delle tentazioni rivoluzionarie.* Ed è probabilmente su questo terreno che — non formalmente, nelle tortuosità delle procedure diplomatiche, ma nella realtà dei concreti rapporti di forza — la crisi, prima o poi, troverà una sua squallida soluzione. Chi infatti, se sparissero gli ayatollah (corteggiati, fra l'altro, dai « comunisti » del Tudeh), potrebbe controllare le masse irresistibilmente scatenate? E, dall'angolo visuale « opposto », se sparisse l'antagonista di comodo, il Diavolo transatlantico, chi manterrebbe in piedi il bastone sociale insostituibile del barbuto Imam?

Il proletariato sia dei paesi « avanzati » che dei paesi « emergenti », gli uni e gli altri coinvolti in una crisi del cui sanguinoso epilogo già oggi si preparano gli schieramenti armati, potrà invertire il corso precipitoso verso la catastrofe, prendendo la testa delle masse contadine e delle plebi urbane in rivolta e scagliandosi con esse contro le roccaforti divenute sempre meno invulnerabili della classe dominante mondiale — la borghesia di qualunque razza, colore della pelle, tradizione storica, fede religiosa —, *a condizione* di scrollarsi di dosso la paralizzante ed opprimente tutela di ideologie pietiste, interclassiste, scioviniste, servilmente ossequiose dell'ordine costituito terreno in nome di un preteso Ordine superiore celeste, predicatrici di pavida rassegnazione di fronte alla volontà sedicentemente paterna del buon Dio e dei suoi presunti rappresentanti in questa valle di lacrime — portino queste ideologie i colori della democrazia laica, della teocrazia autoritaria, o viceversa.

Nella sua corsa infernale, il capitalismo accumula un gigantesco potenziale esplosivo che, abbandonato a se stesso, può solo portare alle classi lavoratrici una ennesima carneficina mondiale. Ad esse tocca piegarlo al servizio della preparazione alla *guerra di classe* contro il capitale.

NELL'INTERNO

Il problema della riunificazione tedesca (II) - Sindacato ed organismi di lotta nella esperienza degli ospedalieri - Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali volge alla fine - Riscoprono Trotsky ma solo per ricondannarlo a morte - Sulla questione irlandese - Licenziamenti alla British Leyland - Il «socialismo» cinese - Note sindacali.

Nel Venezuela la terra scotta

« Caracas - 17 novembre. *Negli ultimi mesi la situazione sociale è stata qui molto tesa: il costo della vita è aumentato vertiginosamente (+3,5% nel solo mese di settembre) e la classe operaia è in subbuglio; i riformisti fanno un gran baccano intorno alla legge sull'aumento generale dei salari che sono riusciti a varare in parlamento, ma intanto di sera in sera, i principali quartieri operai di Caracas prendono fuoco, sorgono barricate e i giovani proletari attaccano gli sbirri a colpi di pietre e bottiglie Molotov; il governo ha dovuto chiudere tutte le scuole secondarie, perché nei rioni popolari gli scontri fra studenti e polizia sono quotidiani. Ci sono già stati diversi morti e numerosissimi feriti.*

« *Particolare interessante: i detenuti si contano sulle dita, perché i ribelli spariscono con una facilità che dimostra, da un lato, una perfetta conoscenza dei luoghi e, dall'altro, almeno la copertura dell'insieme dei vicini. Inoltre, con gran sorpresa della polizia, i pochi arrestati non appartengono a nessuna orgnizzazione ufficiale « di sinistra » e nemmeno guerrigliera; si limitano a dichiarare che ne hanno fin sopra i capelli del « sistema » e vogliono farla finita.*

« *Due settimane fa, uno sciopero generale di 24 ore ha paralizzato completamente una delle principali regioni industriali del paese, l'Estado Aragua: motivo, l'aumento del costo della vita e il licenziamento di 300 operai di cui si chiedeva la riassunzione...* »

Inutile dire che di questa situazione esplosiva la stampa italiana non fa cenno!

CONFERENZA PUBBLICA a NAPOLI

sul tema

PER L'ESTENSIONE E L'ORGANIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE

Giovedì 13 dicembre, ore 17 al Politecnico - Fuorigrotta

RIUNIONE PUBBLICA a MILANO

sul tema

PERICOLO DI GUERRA E RISPOSTA PROLETARIA

Lunedì 17 dicembre, ore 21,15 nella sede di Via Binda 3/A

LE PROLÉTAIRE

nr. 301, 30 nov.-13 dic. 1979

- **Pétrole, or, récession...: Le capitalisme mondial poussé au bord du gouffre.**
- **Grandes manoeuvres syndicales.**
- **Solidarité de classe avec les militants emprisonnés.**
- **Avortement: à bas les lois répressives!**
- **Carnet tricolore.**
- **Au Nicaragua, le sandinisme à l'oeuvre.**
- **Amendola parle d'or...**
- **Arbitrage et médiation contre la lutte de classe.**
- **Le CCI ou la phobie de l'autorité (1).**
- **Dans la presse du Parti.**
- **LCR: une scission sans principes.**
- **Premier bilan des luttes anticoloniales.**
- **A bas la répression anti-immigrés!**
- **Interventions du Parti, correspondance. (Solidarité avec les 61 licenciés de la Fiat).**
- **Les bonzes syndicaux et le droit de grève.**

DA UNA RIGIDITA' ALL'ALTRA

Cassa integrazione, mobilità e collaborazione sindacale

Le nuove norme che disciplineranno la mobilità dei lavoratori, già anticipate nel contratto dei metalmeccanici (di cui ci siamo ampiamente occupati), sono contemplate in un nuovo decreto di legge che entrerà in vigore non appena approvato in parlamento. Dalle prime notizie che se ne hanno, si può ricavare qualche osservazione.

In pratica, il decreto ricalca quanto stabilito in occasione del recente contratto dei metalmeccanici e dimostra come sia stato giusto collocarlo nell'ambito delle misure che il tutore dell'ordine capitalistico, lo Stato, ritiene necessario introdurre. Infatti, il suo principio di base è la completa concordanza delle diverse parti nel favorire lo spostamento e, quando occorre, il licenziamento dei lavoratori. Si potrebbe dire che una tal cosa dovrebbe essere di pura competenza del governo e degli imprenditori e che al sindacato non resterebbe che misurare la sua forza con la loro per mantenere intatte (o migliorarle) condizioni a suo tempo presentate come garanzie e conquiste inalienabili del mondo del lavoro.

Perché invece il sindacato si fa parte in causa di trasformazioni che riguardano la classe operaia solo in quanto *oggetto* dello sviluppo capitalistico? La risposta è molto semplice: il sindacato difende la classe operaia — ed in particolare un settore di essa, direttamente organizzato — nella sua « comunanza d'interessi » con l'economia nazionale. Se questa va bene, ecco sorgere il « diritto » alle rivendicazioni e alle « garanzie ». Se va male, sorge il quesito politico di fare in modo che migliori o che non vada così male come andrebbe senza uno sforzo dei lavoratori, grati per le passate conquiste.

Questo, che è il quadro in cui agisce il collaborazionismo sindacale (ivi compresa la sua « sinistra » e i suoi improvvisi scoppi di « linea dura »), impone al sindacato anche di gestire, come si suol dire, la mobilità e tutta l'incandescente materia dei licenziamenti, che si annunciano a ondate, in modo da non essere scavalcato. Di qui la necessità di combinare, ancora una volta, la esigenza degli imprenditori di liberarsi delle « mele marce », di recuperare in tutti i modi la produttività nelle grandi imprese italiane (che lamentano un grande ritardo rispetto a quelle dei concorrenti, dopo che in una certa misura le condizioni del lavoro si sono più o meno portate allo stesso livello nei diversi paesi) e l'esigenza del sindacato di presentarsi come il tutore soprattutto della classe operaia già occupata che, a costo di qualche sempre più oneroso sacrificio, viene ricattata ed illusa che vi sia una struttura legale di protezione, mentre a poco a poco tutte queste strutture mostrano il proprio fallimento. E non resterà che la fregatura, ma con una classe divisa e sottomessa. Questo è il disegno che trova nel governo il mediatore più adeguato.

✶ ✶ ✶

Suggestivamente, l'iniziativa è passata da sindacato e imprenditori a governo. Il decreto di quest'ultimo stabilisce il modo d'intervento delle Commissioni regionali per l'impiego, dopo che l'imprenditore e i sindacati di una data azienda hanno di comune accordo stabilito il grado di esuberanza dei lavoratori, anche se il sindacato non sarà d'accordo sull'entità. I nuovi « esuberanti » verranno inseriti in un elenco globale, avendo in mano il quale la Commissione dovrà promuovere incontri con le aziende non in crisi della stessa zona per « *facilitare* — come scrive brillantemente il « Corriere della Sera » del 4-12 — *in sostanza un dialogo costruttivo fra le parti oltre le contrapposizioni di rito* ». Il rito può rimanere, ma la sostanza è la collaborazione « fra le parti ».

Possiamo facilmente immaginare che ai risultati pratici dell'iniziativa nessuno crede. Essa è sostenuta soltanto dall'evidente necessità di promuovere l'aumento di produttività aziendale e serve da copertura a questa esigenza. Infatti, c'è da chiedersi in che modo la produttività potrà salire al punto da incrementare l'occupazione. Al convegno dell'Assolombarda tenuto in questi stessi giorni, il ministro dell'industria Bisaglia ha cortesemente ricordato che il tasso d'incremento della produttività superava il 5 per cento prima del '73 e successivamente è stato inferiore al 2 per cento. Altri signori hanno fatto dei calcoli per dimostrare che l'occupazione aumenterà dello 0,3 per cento nel 1981 solo alla condizione che il prodotto interno lordo aumenti del 4 per cento.

La realtà è dunque questa: buona parte dell'industria, specialmente di grandi dimensioni, deve *anzitutto* ridurre il personale per aumentare la produttività. Quando questa sarà giunta a livelli tali che l'evoluzione generale del capitalismo rende molto improbabili, allora potrà esserci un incremento dell'occupazione. Resta da vedere nel frattempo se questo processo dovrà avvenire in modo « selvaggio » o se è possibile un intervento « moderatore » del sindacato ed un certo favoritismo con l'aiuto dello Stato.

✶ ✶ ✶

Al di là quindi dell'attacco evidente alle condizioni dei lavoratori che perdono diritto alla cassa integrazione se non accettano uno spostamento entro il raggio di 50 km e delle altre considerazioni peggiorative che abbiamo già fatto parlando dei metalmeccanici, il significato dell'accordo sta in un più stabile inserimento dei sindacati nella triade composta anche da governo e imprenditori, quali gestori dell'andamento economico e politico-economico.

E' significativo che si fissi ai lavoratori, accusati di essere rigidi e inamovibili, un comportamento predeterminato. Come prima avevano conquistato il diritto a star fermi, ora conquistano l'obbligo a muoversi, con un decreto che viene dall'alto e sotto la benedizione dei loro sindacati. Saranno le Commissioni a fissare nelle assunzioni il rapporto (la « miscela », purtroppo non «esplosiva») fra i lavoratori in lista di mobilità e lavoratori in collocamento ordinario, col risultato ov-

(continua a pag. 6)

SINDACATO ED ORGANISMI DI LOTTA NELL'ESPERIENZA DEGLI OSPEDALIERI

Negli ultimi anni si sono accumulate nelle categorie del pubblico impiego, più che in altre, tensioni esplose in scioperi duri e lotte combattive che, scoppiate in momenti diversi, senza collegamenti fra loro, hanno subìto la medesima sorte: primi sussulti che non esprimono ancora la forza di generalizzarsi e radicalizzarsi anche nelle altre categorie operaie, sì da creare le premesse per un fronte proletario di difesa, sono destinati al riflusso, senza che con ciò le tensioni si spengano del tutto, anzi continuando ad alimentare una micro-conflittualità non sopita.

Si tratta, per ora, di un corso inevitabile, data la situazione generale e i rapporti di forza fra le classi che rendono la ripresa della lotta lenta e discontinua; ciò pesa sul lavoro di riorganizzazione delle spinte spontanee della classe e in particolare su quegli organismi proletari che sono momenti di questo processo di riorganizzazione, e si presentano quindi, essi stessi, sotto forma episodica, discontinua, scollegata.

Il corso della lotta ospedaliera, dell'ottobre '78, è, in questo senso, emblematico.

La cosidetta micro-conflittualità è stata, ed è tuttora, il modo in cui si manifesta la tensione nei luoghi di lavoro. Quando le lotte sono trascresciute in conflittualità aperta e si sono prodotte esplosioni più vaste (lotta dei ferrovieri, ospedalieri, Alitalia, precari della scuola...) hanno espresso obbiettivi più avanzati e generali che rispecchiavano la difesa di tutte quante le condizioni di lavoro, sfociando in piattaforme di classe che i sindacati rigettano in quanto incompatibili con la loro politica di collaborazione, e che invece vengono fatte proprie, in modo più o meno corretto, da avanguardie proletarie, postesi e organizzatesi al di fuori del sindacato. In questi momenti di alta tensione esse riescono ad assumere un orientamento di classe per effetto della lotta stessa che le condiziona.

In queste circostanze gli organismi immediati divengono i canali attraverso cui la lotta dei lavoratori può esprimere e anche centralizzare le proprie spinte e le proprie rivendicazioni di classe.

Rientrata la lotta, restano accesi ancora i suoi tizzoni, la tensione si manifesta in conflitti limitati, in episodi di parziale resistenza ai processi ristrutturativi, in rivendicazioni minime. In questo riflusso il sindacato si inserisce facendo un uso della « micro-conflittualità » per recuperare un controllo incrinatosi nel corso della lotta, mentre in altri settori ancora poco combattivi collabora più apertamente col padronato per stroncare anche queste lotte parziali o per prevenirne l'estensione e generalizzazione.

Perciò, negli ospedali, il sindacato si « autocritica », « rinnova » i suoi organismi di base (C.D.D.), in cui i lavoratori eleggono loro compagni evidenziatisi nella lotta, e sostiene vertenze minori, come la trimestralizzazione della contingenza.

Quest'ultima, mentre ha costituito un sia pur minimo vantaggio economico abbassando all'immediato le tensioni, ha servito ai sindacati per dimostrare di essere ancora l'unica organizzazione che «garantisca» la contrattazione e che non subisce sconfitte « su quello che chiede », cosa che li favorisce per l'inserimento della legge-quadro come « garanzia » contrattuale verso il governo. Questo processo di recupero non è però senza contraddizioni, e ne crea di nuove per il sindacato: per i lavoratori la lotta non è passata invano; nel suo corso hanno verificato l'atteggiamento concreto dei sindacati ed hanno fatto esperienza organizzativa, per cui il «ritorno» al sindacato non è un ritorno di fiducia, ma un inevitabile utilizzo di questo organismo per ottenere piccoli vantaggi raggiungibili senza spesa di energie superiori a quelle presenti in questo momento. Sui lavoratori pesa il potere contrattuale, oltre che la pluridecennale influenza politica, dei sindacati, e nel momento di debolezza, verificata l'impossibilità di raggiungere gli obbiettivi avanzati posti dalla loro lotta, ripiegano su obbiettivi minori.

In relazione al « rinnovamento » delle strutture di base, se il sindacato riesce così a costituire nei luoghi di lavoro una più efficiente e capillare rete di controllo sui lavoratori, gli organi capillari del consenso alla riorganizzazione del lavoro, è anche vero tuttavia che esso diviene, a quel livello, più soggetto alle pressioni delle spinte naturali della classe, che possono costringerlo a prendere posizioni contraddittorie, perfino di appoggio, in alcuni casi, degli interessi minimi dei lavoratori, e quanto meno ciò rende più difficile la sua politica di collaborazione. Per esempio, la ristrutturazione in ospedale, nei dettagli della riorganizzazione del lavoro, stenta a passare, e in molti punti non passa, per una opposizione costante ai provvedimenti espressa dai lavoratori e recepita da molti delegati operai di base: è chiaro che amministrazione e sindacato devono tener conto delle lezioni della lotta, e devono graduare maggiormente il processo di ristrutturazione.

Questo andamento non può non riflettersi negli organismi di lotta che, per le stesse posizioni politiche che in generale li informano, non sono preparati al riflusso e alla continuità del lavoro organizzativo: non accettano il ruolo di organismo di difesa economica che la stessa classe in lotta affida loro in virtù degli obiettivi immediati classisti che agitano; non accettano quindi, nel riflusso, i limiti della loro funzione nella lotta quotidiana e nel tentativo organizzativo della classe.

★ ★ ★

Alcune pregiudiziali politiche — accantonate sotto la spinta della lotta — rifioriscono successivamente. L'intero processo svoltosi è concepito capovolto: i lavoratori avrebbero acquisito definitivamente una coscienza sulla natura di controparte dei sindacati, sulla loro funzione, e ciò li avrebbe portati alla rottura con questi; la perdita di influenza dei sindacati sarebbe un dato scontato e definitivo. Ne consegue che il processo organizzativo e la ripresa della lotta possono e devono avvenire, secondo questa visione, sulla base della pregiudiziale *fuori e contro* il sindacato.

Il fatto poi che la lotta non abbia dato risultati tangibili, viene interpretato da alcuni come insufficienza « politica » della sua direzione: la lotta avrebbe messo in *crisi l'avversario* e destabilizzato il quadro politico (« al punto di far cadere quasi il governo »), ma non avrebbe sanzionato la sua forza, per la limitatezza dei suoi obbiettivi (« meramente economici »), per non aver posto *la questione del potere.*

Così, come appare sulla piattaforma del coordinamento nazionale ospedalieri, frutto di una delle posizioni esistenti all'interno di questi organismi politicamente eterogenei, ma tutti più o meno impregnati di spontaneismo, di anarchismo, dell'anti-delega per principio, il carattere « politico » consiste nell'allargare le rivendicazioni coinvolgendo i malati e i parenti, occuparsi del meccanismo di funzionamento dell'ospedale, della sua gestione, del problema della salute per riformarlo in senso « proletario » poiché — si dice — le lotte di ottobre hanno espresso « *la necessità di un rinnovamento della società* ». Insomma, il problema del potere politico e il legame con le spinte spontanee elementari del proletariato, viene sbrigativamente risolto in un grossolano riformismo.

Così, la pregiudiziale del « fuori e contro » il sindacato viene a negare la grande lezione dello sciopero d'ottobre che realizzò un vero e proprio fronte di difesa proletario appunto per aver rifiutato ogni pregiudiziale e ogni discriminante politica oltre a quella dell'assoluta indipendenza dei lavoratori sul loro terreno di lotta, e in tal modo ci si autoisola dalla maggioranza dei lavoratori sindacalizzati ponendoli di fronte ad un artificioso *aut-aut* (o con noi o col sindacato) e si abbandona di fatto un terreno di lotta nelle mani del collaborazionismo. Tutto si risolve nel limitarsi ad agitare la *piattaforma generale*, come se essa potesse di per sé produrre lotte generali se i suoi obbiettivi di classe — cui certamente occorre sempre far riferimento —, non vengono graduati e articolati nella lotta quotidiana, come richiede il dato grado di sviluppo della lotta di classe ed il compito di riorganizzazione sul piano elementare della difesa economica, tutto da intraprendere.

Insomma, di un episodio particolare — in questo caso la lotta di ottobre degli ospedalieri — e della *forma* in cui si è svolto (fuori dei sindacati), si fa la *forma assoluta e generale* nella quale si dovrà ripresentare ogni episodio di lotta, e nella riproposizione stanca ed ossessiva di essa si consuma la possibilità di orientare e dirigere i lavoratori nel conflitto quotidiano contro l'vversario. In altri termini, si manifesta così la tipica incapacità dell'infantilismo di sinistra di collegare in modo corretto la lotta quotidiana ed il suo livello dato, soprattutto in momenti di riflusso, ad una prospettiva di utilizzazione o meno dell'organizzazione sindacale che potrebbe anche rivelarsi giusta, ma che i lavoratori dovranno fare propria nel corso delle *loro* esperienze. L'impazienza è qui un aspetto di una carenza *politica.*

Le posizioni degli organismi di lotta in generale, che riescono ad assumere un orientamento di classe nei momenti di più alta tensione, subiscono il riflusso e cadono nell'*idealizzazione* delle lotte stesse. Le lotte di per sé non generano l'organizzazione stabile; si tratta di *prevedere* i riflussi e riuscire ad operare praticamente nel loro corso, nonostante il mutato atteggiamento dei lavoratori, conquistando influenze minime ma indispensabili a preparare il tessuto organizzativo per le lotte successive. Occorre intervenire su quel terreno che appare riduttivo in confronto alle grandi esplosioni di lotta, e che è lo stesso terreno su cui l'opportunismo sindacale punta per il recupero, per mantenere il suo controllo e la sua influenza: questo terreno va conteso giorno per giorno all'opportunismo e al collaborazionismo, demistificando e contrastando anche nei piccoli quotidiani dettagli pratici (e non solo sul piano della critica alla politica generale), il suo comportamento *anti-operaio.* Questo lavoro capillare è solo in apparenza riduttivo, perché in effetti è un gravoso compito che spetta alle avanguardie proletarie.

Non può far questo chi si attende da una sola lotta economica (di categoria per giunta) che questa « fornisca avanguardie » ed « organizzazione » e produca « salti politici » e che, non verificandosi tutto ciò, si rinchiude nella sua « purezza » ideologica (tutta da verificare!) assumendo un atteggiameto « esemplare » svincolato ed esterno al processo reale, nell'illusione che tanto basti ad accelerare ripresa ed organizzazione di classe.

Tanto meno può far questo chi, come gli autonomi, vede già in atto il « comunismo » e, sulla base di una o più lotte economiche, sia pure di massa e combattive, si dà a costruirlo nel suo piccolo ambiente: così si hanno i berlingueriani « rinnovamenti della società », l'ospedale (o qualcos'altro) « proletario », e — perché no — la ristrutturazione proletaria (!), insomma il riformismo di sinistra, in alternativa al riformismo di destra.

Se l'opportunismo è fatto materiale che affonda le proprie radici nella natura della lotta economica medesima, che è lotta contro gli *effetti* e non contro le *cause* della schiavitù salariale, e in sé non esce dall'orizzonte dello stato presente di cose, gli organismi immediati, che, con la pregiudiziale « fuori e contro il sindacato », della lotta immediata fanno un *fine* in sé scambiandola per lotta *rivoluzionaria,* sono candidati ad un opportunismo anche peggiore di quello dei sindacati, e proprio per la loro smania di « far concorrenza » ai sindacati.

Con questa formula, infatti, che si rivela giusta in singole lotte quando i lavoratori hanno *già* fatto il bilancio della possibilità di utilizzare l'organizzazione sindacale, estendendola artificialmente si perviene inevitabilmente alla teorizzazione del « quarto sindacato » o del « partito » (o simile) sorgente dall'esperienza immediata della lotta sindacale (tale essa resta al di là di ogni etichetta altisonante che si voglia darle).

La lotta contro il sindacato collaborazionista non può essere condotta sulla base di una predicazione, ma della capacità di organizzare *anche* i lavoratori ad esso iscritti o da esso influenzati, *fuori* dalla sua impostazione capitolarda. Terreno arduo ed incomprensibile all'infantilismo, malattia del « comunismo occidentale ».

La lotta economica, la guerriglia quotidiana contro il capitale, è « scuola di comunismo » per i proletari, nella misura in cui estende la loro organizzazione, li cimenta, accumula esperienze reali e si lega alla prospettiva di un terreno di lotta più generale e tendente, sul piano politico, all'assalto di questo sistema.

IL PROSSIMO NUMERO

Il prossimo numero del giornale uscirà non il 22 ma il 29 dicembre, mentre il primo numero del 1980 uscirà il 12 gennaio.

Il problema della riunificazione tedesca

(seguito dal numero precedente)

Ostpolitik e Deutschlandpolitik

Al di là dei discorsi sui « principi » e sulle aspirazioni dei tedeschi alla riunificazione, quali sono i veri motivi che si oppongono al definitivo riconoscimento « di diritto » dei due stati divisi? E' importante chiederselo, giacché anche il nuovo corso diplomatico inaugurato da Brandt e Scheel non voleva, *e non poteva,* arrivare a più che un riconoscimento *contingente* dell'esistenza di fatto di due Germanie.

Uno dei fondamentali motivi è squisitamente *economico*:

« *In effetti, dopo l'accordo di Berlino del* 1951 *sul commercio tra le due zone monetarie del D.M. ovest e del D.M. della Deutsche Notenbank, le relazioni commerciali* [tra le due Germanie] *hanno preso un'ampiezza considerevole; la loro natura particolare non ha mancato di porre dei problemi specie in ciò che concerne i trattati istituenti le Comunità Europee* (...). *Il governo di Bonn ottiene dai suoi partners [della CEE] il riconoscimento del carattere particolare delle sue relazioni con quella che veniva allora chiamata " la zona d'occupazione sovietica ". Nel quadro del trattato CEE, il commercio tra le due zone tedesche si va configurando come un campo riservato nel quale le possibilità d'intervento della Comunità sono estremamente limitate* » (Jean-Paul Jacque, *Le traité CEE et les relations economiques entre les deux allemagnes,* Annuaire de l'URSS, 1973).

Sfruttando l'appoggio occidentale alla propria rivendicazione nazionalistica, la RFT era riuscita fin da principio ad ottenere che il commercio fra le due Germanie non fosse considerato «estero», ma «internazionale». Così, in seno all'istituzione della CEE, la RDT, pur non facendone parte, si trovava praticamente *dentro,* e non fuori, i suoi confini doganali. Col tempo, questo commercio è stato reso sempre più libero e si è assai sviluppato, cominciando persino a infastidire gli altri membri della CEE. Infatti, non solo così le merci della RDT possono far concorrenza in Germania occidentale a quelle degli altri esponenti della CEE, ma possono penetrare nel Mercato Comune senza la possibilità di un solido controllo.

Il vantaggio per la Germania Occ. di una tale funzione di intermediaria nel commercio Est-Ovest è evidente, se si pensa che attraverso il commercio intertedesco anche gli altri paesi del Comecon possono eludere le barriere comunitarie. Ecco perché l'ostinato attaccamento all'idea di una sola Germania non poteva essere messo da parte ad Ovest, e doveva essere tollerato ad Est.

Il motivo ora descritto di impossibilità del riconoscimento *de jure* di due nazioni tedesche rimanda a quello fondamentale, che agisce fin dalla fine della seconda guerra: la spaccatura politica e militare non è riuscita ad eludere l'*organica esistenza* di un'unica nazione germanica, destinata a tradursi sempre più in una tendenza *centripeta* mossa dalla tradizione di impersonali e potenti leve economiche e di mercato. Se il personale politico tedesco-orientale si è sempre opposto, pur non rinunciando a fruire dei vantaggi della situazione, a concrete iniziative nella prospettiva della riunificazione, lo si deve al fatto contraddittorio che il capitale rappresentato da Pankow rischierebbe, con la precaria situazione attuale, di perdere la propria parziale autonomia di fronte al colosso occidentale. D'altro canto, inseguendo vantaggi immediati, anch'esso è sempre più spinto a *collaborare* col suo concorrente della stessa lingua.

La tavola che esibiamo dimostra, sia pure a titolo indicativo, quanto detto, giacché evidenzia la considerevole ampiezza del commercio intertedesco, corrispondente già agli inizi dell'Ostpolitik, nel 1971, al 67,86% del complessivo commercio della CEE con la RDT.

Ma i motivi economici della « Deutschlandpolitik » non tolgono ovviamente che anche proprio in virtù di essi, ve ne sia un'altra e diversa: con l'inevitabilità di un irrigidimento fra imperialismi, nel mondo come nell'area centroeuropea, la Germania orientale si presenta immediatamente come la regione geograficamente ed economicamente più esposta alle mire di Bonn.

Berlino, termometro della « distensione »

Già punto caldo della guerra fredda, Berlino si trasformava, nel corso dell'Ostpolitik, in un *puzzle* in cui si intrecciavano gli interessi delle due Germanie e degli antichi esponenti del regime quadripartito, e le tematiche della Deutschlandpolitik. Per mantenere la loro voce in capitolo nell'area, gli Occidentali non avevano mai accettato completamente le richieste di Bonn che Berlino ovest fosse inglobata a tutti gli effetti nell'edificio statale tedesco-occidentale. Poi, fra questi « alleati » e l'URSS, sussisteva un disaccordo sulla sistemazione definitiva da assegnare alla città, dato che Mosca, almeno a parole, appoggiava le rivendicazioni di Pankow al riguardo. La diplomazia brandtiana doveva perciò necessariamente affrontare questo tasto spinoso, e lo fece mostrandosi disponibile a sanzionare lo status quo in cambio di un riconoscimento ed un allargamento dei legami fra Berlino ovest e la RFT. Quel che è suggestivo è che la parte predisposta alle maggiori concessioni ai desideri della Repubblica Federale *fu proprio quella sovietica,* che si impegnò a garantire l'esistenza di una *vera e propria servitù di transito* a tutela dei rapporti fra Germania Ovest e Berlino ovest, e a riconoscere a Bonn il diritto di rappresentanza estera di quest'ultima « *nelle organizzazioni e nelle conferenze internazionali* », abbandonando quindi la precedente politica che voleva Berlino ovest come « entità politica indipendente ». Non è fuori luogo ricordare che una tale concessione russa, in quanto vibrava un colpo alle rivendicazioni tedesco-orientali, non fu accolta di buon grado a Pankow. Le concessioni degli Occidentali alla stipula dell'accordo quadripartito su Berlino del 3 settembre 1971 si limitarono invece ad una piccola riduzione delle loro prerogative, che vennero però mantenute. In cambio della concessione sovietica, la coalizione social-liberale si impegnò a riconoscere la situazione esistente (cosa peraltro scontata), ma vide in realtà crescersi le prospettive della Deutschlandpolitik.

Che l'accordo su Berlino sia stato perseguito prima di tutto da URSS e RFT, è significativo perché denota una *tendenza al compromesso* fra i due imperialismi in Europa, per ragioni che erano allora specialmente di lubrificante economico, ma che nascondevano profonde implicazioni politiche. Caratteristico, a questo proposito, il parere del Valsalice, una delle « eminenze grige » della politica estera italiana:

« *La Germania occidentale è divenuta attraverso questo sistema di accordi e di trattati un interlocutore valido dell'Est europeo e in particolare dell'Unione Sovietica* (...). *La funzione commerciale della Germania occidentale può essere svolta in tutta tranquillità* (...). *I trattati* (...) non hanno costituito un incremento di peso della RDT, piuttosto una sua diminuzione, *poiché quei trattati sono stati stipulati senza imporre né presupporre il riconoscimento della RDT* (...). *Si aggrava così il grande dilemma della RDT [e il suo]* (...) *ripiegamento su se stessa* (...) *in funzione difensiva* » (L. Valsalice, *Il problema tedesco, oggi e domani,* in « Comunità internazionale », 1972).

Coronamento della prima fase dell'Ostpolitik

Dopo la firma dell'accordo sul transito tra la RFT e la RDT, previsto dall'accordo quadripartito su Berlino, l'8 novembre 1972 era ratificato il *Grundvertrag,* o Trattato Fondamentale, fra i due stati tedeschi, conseguenza ultima (non in ordine di importanza) del « riavvicinamento » Bonn-Mosca. Esso, mentre riconfermava la validità delle frontiere esistenti e riconosceva la Germania orientale come stato « uguale », evitava però il ricono-

(*continua a pag.* 5)

COMMERCIO DEI PAESI CEE CON LA RDT - ANNO 1971
RDT (in milioni di dollari)

Paese	Imp.	Esp.	Tot.	%	Classifica	Saldo per la RDT
Francia	56,64	93,84	150,48	10 %	2°	—37,2
Belgio - Lussemburgo	28,92	14,52	43,44	2,86%	6°	+14,4
Olanda	49,56	47,40	96,96	6,38%	3°	+ 2,16
Italia	38,76	24,72	63,48	4,18%	5°	+14,04
RFT	514	516,60	1030,60	67,86%	1°	— 2,6
Gran Bretagna	47,76	42	89,76	5,9 %	4°	+ 5,76
Danimarca	20,04	21,24	41,28	2,7 %	7°	— 1
Irlanda	2,71	0,01	2,72	0,18%	8°	+ 2,7

Fonte: Statistiche dell'OCDE, 1971 (tratte dell'Annuaire de l'URSS, 1971). Alcuni calcoli sono nostri sulla base di dette statistiche.

Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali volge alla fine

(RESOCONTO DEL RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO - 2-3 NOVEMBRE 1979)

All'indomani della seconda guerra mondiale il nostro partito prevedeva un lungo ciclo di accumulazione capitalistica, nel cui esaurirsi indicava una condizione della ripresa della lotta di classe proletaria. Mentre però nell'Occidente addormentato dalla controrivoluzione staliniana la storia batteva il passo, l'Oriente ribolliva di vitalità rivoluzionaria. Questo spiega perché negli anni cinquanta il nostro partito abbia dedicato alla restaurazione della teoria marxista nelle questioni nazionale e agraria, e all'interpretazione degli sconvolgimenti in atto nel « Terzo Mondo », una lunga serie di riunioni generali (1).

Per il marxismo, la distruzione dei rapporti coloniali non è soltanto una premessa oggettiva del comunismo; la lotta politica per la rivoluzione nazionale-borghese sgombera il terreno alla lotta proletaria di classe. Perciò la lotta per le rivendicazioni borghesi, e il « blocco delle classi » che si costituisce sulla sua base, hanno una legittimità rivoluzionaria in aree e periodi storici esattamente delimitati dalla teoria.

Ma è un errore banale commesso simmetricamente dal frontismo *e dall'*indifferentismo *quello di concludere dal carattere capitalista della lotta la subordinazione del partito all'ideologia e al programma borghese: il proletariato partecipa alla lotta* sotto la propria bandiera *e non esita a proclamare* suo nemico *il capitalismo anche quando lo aiuta a nascere con tutta la sua violenza di classe. Se così non fosse, il* Manifesto *del* 1848, *e la prospettiva marxista della rivoluzione « doppia » o « in permanenza » che data da questa stessa epoca, diverrebbero degli oscuri geroglifici.*

Scopo del primo rapporto presentato alla riunione generale era di fare il punto sulla questione per stabilire approssimativamente dove sia arrivato nel « Terzo Mondo » questo movimento storico, oggi che scontiamo come prossima una ripresa della lotta proletaria di classe e ci interessa al massimo grado precisare quali forze pesino sulla bilancia della rivoluzione comunista. Si trattava inoltre di valutare in modo più sistematico i caratteri che dovrà assumere la battaglia proletaria nelle diverse regioni del mondo, l'eredità che ci ha lasciato la borghesia, e la misura in cui la rivoluzione borghese degli ultimi decenni ha — o non ha — sbarazzato il terreno alla lotta proletaria.

Ma, prima di tirare questo bilancio, importava, nel momento in cui affermiamo che il ciclo rivoluzionario borghese del Terzo Mondo volge alla fine, ritornare sulle nozioni marxiste di *area geografica* e di *ciclo storico*, e non lo si poteva fare che attingendo dall'esperienza del movimento proletario del secolo scorso i criteri che permettono di giudicare che una fase sta finendo, che un ciclo storico sta per chiudersi.

CICLO DEL CAPITALISMO E AREE GEOGRAFICHE

L'idea di un ciclo del capitalismo è familiare al marxismo. Basandosi su un testo come *Il ciclo dell'economia capitalistica* e *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia* (2), e illustrandolo con le grandi rivoluzioni inglese, americana ed europea, il relatore ha cercato di mettere in evidenza come in una prima fase, *rivoluzionaria*, si verifichino delle rivoluzioni il cui interesse sociale è di distruggere, grazie alla conquista del potere statale, i vecchi rapporti giuridici che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive moderne. Si apre allora una fase di piena fioritura capitalistica, che conduce ad una terza fase in cui, con lo scoppio delle guerre imperialistiche, la società si trova costretta ad infrangere i rapporti capitalistici per procedere innanzi sulla propria via.

Significa ciò che, avendo ormai l'Europa e l'America raggiunto la fase senile del ciclo capitalistico, il tessuto sociale di tutti i continenti sia entrato in putrefazione e che i compiti immediati da assolvere siano dovunque anticapitalistici e comunisti?

Già all'inizio del secolo, dare risposta affermativa a questa domanda equivaleva a negare il carattere capitalistico borghese della rivoluzione russa, tuttavia affermato dai bolscevichi, anche se il proletariato era l'unica classe in grado di assolvere quei compiti.

In realtà, è solo a cavallo fra il XIX e il XX secolo che la penetrazione dei rapporti capitalistici ha cominciato a provocare rivoluzioni capitalistiche fuori dall'area euro-americana. Detto questo, sarebbe assurdo immaginare quali altri continenti dovrebbero percorrere lo stesso cammino dell'Europa, non fosse che per il fatto che, giungendo al capitalismo nell'ora dell'imperialismo, i giovani capitalismi devono fin dall'inizio adottare i metodi economici, militari e politici più moderni, il che li obbliga anche solo a percorrere a marce forzate le tappe dello sviluppo capitalistico. Uno studio comparato dei cicli euro-americano e del Terzo Mondo, in cui il rapporto si è sforzato di attenersi ai soli criteri che consentono di valutare il grado di maturità capitalistica nelle diverse aree geografiche, ha permesso di mettere in evidenza l'avvicinarsi della fine della trasformazione rivoluzionaria ad opera del capitalismo, globalmente conclusa nell'America Latina, più avanzata nel Medio Oriente (Maghreb compreso) che nel resto dell'Asia, e ancora largamente in ritardo nell'Africa Nera.

Il rapporto ha sottolineato il movimento contraddittorio di questo fenomeno, che presenta caratteri più avanzati insieme ad altri notevolmente ritardati rispetto a un'Europa di una paragonabile età capitalistica. Soprattutto, nel Terzo Mondo, al capitalismo si accompagna — con un coefficiente più debole nei vasti mercati nazionali come la Cina e un coefficiente massimo nelle zone più schiacciate dai rapporti imperialistici — un fenomeno di *emarginazione economica*. I problemi sollevati da questo fenomeno non possono essere risolti rincorrendo l'illusione di un passaggio attraverso tutte le tappe di uno sviluppo capitalistico puro e, meno ancora, la chimera dell'indipendenza economica, ma solo con la rivoluzione comunista mondiale, che metterà in comune tutte le risorse del pianeta e le utilizzerà razionalmente secondo un *piano unico mondiale*.

CICLO RIVOLUZIONARIO BORGHESE DI IERI E DI OGGI

Il rapporto ha poi messo in rilievo il distacco fra il *ciclo capitalistico* determinato dagli stessi *compiti borghesi* e il *ciclo politico della borghesia*, che dipende dalla capacità di quest'ultima di portare a termine quei compiti. Ora questa capacità si misura sul terreno di una *lotta di classe* suscitata dai rapporti fra tutte le classi alla scala non di paesi presi in particolare, ma di vaste aree geografiche, e dai rapporti fra queste stesse aree; e, questo, in grandi periodi storici e non nel dettaglio del tale o tal altro avvenimento, come si è ricordato sulla scorta di testi classici del marxismo (3) che hanno permesso al contempo di insistere sul fatto che i limiti tra le fasi e le aree considerate non sono affatto assoluti e rigidi, ma relativi e mobili.

Grazie allo studio del ciclo rivoluzionario borghese nell'area dell'Europa occidentale fra il 1789 e il 1871, si è potuto mettere in evidenza, fondandosi su nostri testi di base (4), il *fenomeno di unificazione politica* di un'area geografica dovuto ad un allineamento generale delle forze nell'urto fra tutte le classi di quest'area, in collegamento con rapporti internazionali determinati. L'applicazione di questo criterio agli avvenimenti che da più di un secolo sconvolgono il « Terzo Mondo » ha permesso di individuare un'area geografica unica, accanto all'America Latina e all'Africa Nera, che formano aree specifiche anche se non chiuse in sé, nell'insieme delle regioni che vanno dalla Corea al Maghreb.

Quest'area si unifica per ondate successive: quella che, iniziatasi nel 1905, si rafforza nel 1917, e il cui slancio viene spezzato dalla sconfitta dei proletari e dei contadini cinesi nel 1926-1927; poi quella del secondo dopoguerra, svoltasi a partire dall'epicentro cinese, che abbiamo chiamato « fase eruttiva della rivoluzione anticoloniale », e durante la quale il proletariato viene cacciato dalla scena storica, mentre la borghesia, come nell'Europa dopo il '48, può spingersi fino al limite estremo della sua capacità storica.

Precisate le grandi aree geografiche, il rapporto ha dovuto affrontare l'arduo problema della delimitazione delle fasi storiche. Si è applicato lo stesso metodo di prima, tenendo conto del fatto che i grandi periodi sono, per il marxismo, determinati da *grandi avvenimenti storici*, come guerre o rivoluzioni.

Lo studio dell'area euro-americana mette in luce il peso che hanno avuto le lotte di classe in Francia, cioè in un paese in cui la rivoluzione borghese « *venne al giusto momento* » (5), mentre nei paesi in cui è arrivata *in ritardo*, come in Germania, la borghesia, già spaventata per la conseguenza della propria rivoluzione, cioè per l'emergere del proletariato, doveva dar prova clamorosa della propria codardia storica. In perfetta coerenza con Lenin, il nostro partito ha mostrato, nell'area asiatica, la rivoluzione cinese come venuta anch'essa al giusto momento, fenomeno che si è riprodotto, all'altra estremità della stessa area, nella rivoluzione algerina. E' quindi del più alto interesse considerare per il XX secolo l'atteggiamento, prima di tutto, della borghesia cinese. Si è istituito un confronto fra la convergenza attuale dei nemici dell'ultimo trentennio, cioè la borghesia cinese e l'imperialismo americano, da una parte, e dall'altra, la convergenza alla fine del secolo scorso fra borghesia francese e zarismo, in cui Engels indicava già un sintomo sicuro del declino non solo della borghesia francese ma, più generalmente, della borghesia europea.

Soprattutto il rapporto ha posto in risalto, a partire da testi di Engels (6), il *fenomeno dell'unificazione politica della borghesia*, della sua « *dominazione in quanto classe* ». Si tratta senza dubbio del criterio più sicuro per poter affermare che la borghesia ha cessato d'essere una *classe ascendente* e che il proletariato resta ormai la sola classe in grado di *far avanzare la storia*. Fenomeni del genere sono già stati individuati dal nostro partito, nel corso degli ultimi anni, sia nell'intreccio delle forme democratiche e militar-dittatoriali in America Latina, sia recentemente nel Maghreb, benché in forme diverse da quelle proprie della fine del XIX secolo europeo, data la rapida importazione, oggi, dei metodi moderni di governo e, in particolare, di partito unico.

La constatazione empirica della conclusione del ciclo rivoluzionario borghese imponeva di dare una spiegazione al *constatato abbreviamento* dei cicli storici. Questo fenomeno, naturalmente, poggia sul fatto che il capitalismo percorre le sue tappe a marce forzate, ma anche sul modificarsi degli allineamenti delle forze internazionali: se infatti il più aspro nemico della borghesia nel secolo scorso era il feudalesimo, le rivoluzioni del XX secolo si sono trovate di fronte come il nemico più potente l'*imperialismo*, nemico politico e concorrente economico più che nemico sociale, anche quando fa leva sulle forze pre-borghesi contro i movimenti antimperialistici.

La dominazione imperialistica ha spesso costruito degli Stati *in anticipo* sulla maturità politica delle borghesie locali, per i bisogni generali dell'accumulazione. E' stato questo, indubbiamente, un fattore di più rapido esaurimento delle capacità progressive delle borghesie anche nelle loro frazioni più estreme, quelle della piccola borghesia. Soprattutto è chiaro che, di fronte al pericolo del radicalismo delle masse, la complicità sociale già manifestatasi nel secolo scorso fra la borghesia e la nobiltà in quanto classi dominanti, benché socialmente nemiche, doveva, *fra le giovani borghesie e l'imperialismo*, fare passi da gigante, senza costringere le une e l'altro ad una capitolazione sociale — fenomeno che del resto si è rivelato anche nelle rivoluzioni più radicali, come la cinese o l'algerina.

Nella previsione di Lenin, le borghesie del « Terzo Mondo » dovevano essere più ardite della borghesia russa. Lo sono state, in realtà, ma, dobbiamo aggiungere, al modo di borghesie arrivate alla scala mondiale, *storicamente in ritardo*.

BILANCIO DELLE RIVOLUZIONI ANTICOLONIALI

Questo raffronto storico ha consentito di mettere in luce il fatto che siamo entrati, salvo per quanto riguarda l'Africa Nera, in una fase di consolidamento borghese, una fase intermedia in cui le borghesie vanno epurando gli eventuali resti delle loro capacità progressive, in attesa che il proletariato sia in grado di prendere in mano il proprio destino per andare avanti. L'importante è di *non confondere* la fine della fase rivoluzionaria di « risveglio dell'Asia » che corrisponde alla fine dell'« ondata del secondo dopoguerra » con un altro ciclo, quello della « prosperità capitalistica » postbellica, anche se la fine di questi due cicli si compie simultaneamente.

Era quindi interessante considerare il risultato di tali rivoluzioni. A scorno e vergogna dell'indifferentismo sciovinista e, in ultima analisi, razzista, che nelle rivoluzioni borghesi non ha visto se non la miseria e la menzogna borghesi, senza vederne il lato sovversivo, *la storia non si è tuttavia fermata*. Il rapporto ha mostrato, cifre alla mano, il formidabile aumento numerico del proletariato del Terzo Mondo in seguito alla maturazione del capitalismo sui continenti « arretrati »; se infatti il 50% degli operai di fabbrica del mondo era nel 1917 costituito da europei, questi oggi non sono più che il 25%, mentre il Terzo Mondo fornisce il 33%. L'Asia, solo dal Giappone all'India, conta oggi più proletari d'industria che la vecchia Europa (Russia esclusa). Inoltre questa classe operaia ha una prepotente vitalità, come attestano le lotte in America Latina ma anche nel Vicino Oriente, in India e perfino in Cina. Soprattutto, questa classe operaia trova sgombro il terreno per la *sua* rivoluzione, particolarmente là dove, come in Asia, hanno visto la luce giganteschi Stati che spingono immense forze sociali a convergere verso e contro un'unica fortezza statale.

Ma il fatto ancor più importante è che oggi il *fronte di classe* ieri ancora legittimo per la lotta rivoluzionaria antifeudale e antimperialistica non sia più evocato per altro che per la difesa dell'economia nazionale e della *produzione*, e perda ogni giustificazione storica spingendo la classe operaia a separarsi dalla borghesia, *sul terreno della lotta di classe*, fenomeno che, naturalmente, non può svolgersi in pieno che in collegamento col partito di classe.

Il rapporto ha poi ricordato la situazione politica del proletariato del Terzo Mondo che esce dall'ondata d'indipendenza con una *forte combattività sociale* acuita dalla crisi capitalistica, per cui si pone il problema urgente della costituzione di organismi immediati indipendenti dalla borghesia, e della conquista, nella lotta *contro* lo Stato borghese, di una *libertà di movimento politico*.

Il rapporto ha infine mostrato l'impossibilità per l'ondata anticoloniale di assicurare il benché minimo inizio di trascrescenza in rivoluzione proletaria a causa della controrivoluzione staliniana e come ciò abbia impedito, come è una *legge di ogni rivoluzione borghese* già individuata da Engels e Lenin, la realizzazione *in maniera conseguente*, ad opera delle rivoluzioni anticoloniali, delle stesse « conquiste borghesi minime », a scorno di tutti i paladini della rivoluzione *per tappe*.

Il fenomeno è stato ampiamente illustrato tracciando un quadro dei compiti borghesi ancora da assolvere nei campi della lotta contro l'oppressione nazionale, dell'agricoltura e della distruzione delle forme di oppressione di casta, religiosa, ecc., nelle aree e sottoaree geografiche del « Terzo Mondo », quadro che potrà essere meglio presentato nel resoconto più completo di questo rapporto destinato ad apparire prossimamente nella nostra rivista teorica.

Il rapporto si è concluso ricordando che se la prospettiva del marxismo è dal 1848 la *rivoluzione comunista*, nelle aree di giovane capitalismo questa *si prepara* non solo avanzando le esigenze della lotta anti-capitalistica, ma facendo leva sui *residui dei compiti borghesi* la cui persistenza non è per noi un motivo per condannare il proletariato a servire da *claque* alla borghesia, ma una *ragione di più* per mandare quest'ultima al più presto nella fossa comune della storia.

1) Cfr. la bibliografia sull'argomento pubblicata nel nr. 18-1979, in terza pagina.

2) *Le tesi della Sinistra*, in « Prometeo », nr. 5, gennaio-febbraio 1947, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp. 71-81.

3) Cfr. il nostro *Lezioni delle controrivoluzioni*, 1° settembre 1951, e, di Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, in *Opere*, XXI, pp. 119-140.

4) Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, cit, e il nostro *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, nr. 21-1954 e 1-8-1955 del «Programma comunista ».

5) *Malenkov - Stalin: toppa, non tappa*, nel « Programma comunista », nr. 6-1953.

6) Cfr. in particolare le *lettere a Lafargue* dell'8 e 29 ottobre 1889.

Riscoprono Trotsky, ma solo per ricondannarlo a morte

Si ammiri la saggezza e serietà storiografica dello stalinismo, quella che assicura ai suoi esponenti di primo piano qui da noi gli omaggi, le reverenze e gli allori dell'intellettualità borghese « di sinistra ».

Prima si perseguita un rivoluzionario del calibro di Leone Trotsky, lo si copre di ogni sorta di calunnie e contumelie, se ne massacrano i figli, i compagni, i simpatizzanti; lo si fa assassinare e se ne celebra l'assassinio come benefico atto riparatore della provvidenza storica; per anni ed anni si continua ad insozzarne la memoria (o a fingere che neppure sia mai esistito): poi, tutto d'un tratto, non sia mai detto che si metta in dubbio l'appartenenza dell'ex-reprobo alla storia del movimento operaio; non si osi insinuare che ai cosiddetti rappresentanti ufficiali di quest'ultimo sia mai passato per l'anticamera del cervello, ieri od oggi, di contestargli il posto che gli compete fra i grandi del marxismo: chi infatti ignora, scrive quella faccia di bronzo che risponde al nome di Paolo Spriano ne *L'Unità* del 3-XI, che « la sua [di Trotsky] figura di rivoluzionario, la sua tragedia di perseguitato — fino alla morte — da Stalin, la sua stessa straordinaria forza di scrittore, sono già storia indiscussa [ma guarda, addirittura indiscussa!!!], patrimonio della *nostra* [sottolineato, per chi non l'avesse capito, dall'autore] storiografia »? Ci manca solo che ne tessa l'elogio quell'altra faccia cornea di Giorgio Amendola, e la celebrazione del centenario della nascita dell'organizzatore dell'Armata Rossa ad opera dei *suoi carnefici rei e confessi* sarà completa...

Da parte nostra, dobbiamo confessare che, se i biechi procuratori generali di Giuseppe Stalin, si chiamassero Viscinsky in tribunale o Togliatti fuori, ci riempivano d'odio, i viscidi riabilitatori di oggi ci fanno venire il voltastomaco. Essi hanno scoperto l'efficacia pubblicitaria, per il PCI, del nome di Trotsky; d'altra parte, ora che frequentano i salotti per bene, sentono il dovere di spogliarsi *almeno* del grembiule di macellaio. Ma, resuscitato il morto, si affrettano a massacrarlo *una seconda volta* riducendolo alla propria statura di democratici riformisti e legalitari e dichiarandolo colpevole *soltanto* di non aver raggiunto i livelli di adeguamento all'ordine costituito di cui gli uomini delle Botteghe Oscure e, in particolare, gli « storici » hanno dato e danno quotidianamente così magnifiche prove. Insomma, riabilitano Trotsky per la sua « figura di rivoluzionario »; poi *lo condannano appunto per ciò che gli impedì d'essere... un controrivoluzionario, un volgare democratico, uno squallido eurocomunista!*

Sentite l'arcistorico Giuseppe Boffa. Bontà sua, egli riconosce che « le idee che Trotsky difese negli anni '20 non sono certo da considerarsi tutte prive di valore »; bontà sua, aggiunge che « non si può restare indifferenti oggi [ieri sì, naturalmente!] al suo ragionamento che vedeva il socialismo come sbocco di un processo internazionale e non come risultato degli sforzi di un paese isolato ». Quale, dunque, il grave errore di Leone? Semplice: è la sua « grave sottovalutazione della capacità di mobilitazione e di agitazione che era racchiusa nello slogan [ah ah: semplice *slogan*, non più teoria altamente marxista, principio genialmente scoperto dal " padre dei popoli " Stalin!] del " socialismo in un solo paese ", o l'incomprensione della forza politica che era propria delle concezioni staliniane del partito e dello Stato ».

Ma bravo, il nostro Boffa! La teoria del « socialismo in un solo paese » non va giudicata alla stregua dei principii fondamentali del marxismo (che la condannano senza appello); è uno « slogan » da valutarsi come giusto o sbagliato a seconda della sua *efficacia*, della capacità o meno di mobilitare le grandi masse; e siccome è indiscutibile che, da bravo slogan patriottico, ha mobilitato milioni di individui [ma, a questa stregua, tanto vale che ci mettiamo al servizio di Allah o della Santa Chiesa: ne mobiliteremo a miliardi!], la *ragione* è dalla parte di chi l'ha proclamato e il *torto* dalla parte di chi l'ha caparbiamente combattuto! Quanto alle « concezioni staliniane del partito e dello Stato », poiché esse andavano altrettanto bene a Mussolini o a Hitler, se il problema non è di avere un *giusto* indirizzo nella lotta fra le classi, ma di possedere *a qualunque costo e in qualunque modo* « forza politica », marxista è chi le condivide e antimarxista chi le rifiuta. Più in generale, visto che storicamente, nella gara a chi mobilita di più le masse, a chi agita gli slogan più efficaci, a chi gode di maggior « forza politica », quel piccolo « slogan » che si chiama controrivoluzione ha finora battuto la rivoluzione (e, purtroppo, di molte lunghezze), viva dunque la controrivoluzione, viva il partito controrivoluzionario che ha massacrato i Trotsky di mezzo mondo, viva gli storici alla Boffa che li riabilitano *ad usum Delphini!*

Sentite d'altra parte l'ancor più ineffabile Paolo Spriano. Egli pesca nelle opere di Trotsky (disgraziatamente, l'abbiamo già notato su queste colonne, lo fanno anche i trotskisti) tutto ciò che può avere un lontano odore di democratismo antinfascista, e addita in esso ciò che salva l'ex-reprobo. L'errore imperdonabile di quest'ultimo sarebbe invece di essersi fermato a tempo prima di cadere a capofitto nell'abiura del marxismo rivoluzionario; l'errore imperdonabile è di aver scritto, *come soltanto si può scrivere restando nel solco di Marx, Engels, Lenin*, che « *è impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria* », e, quindi, di non aver avallato con la propria autorità di marxista non da burletta — anzi di averli irrevocabilmente bollati come *negazioni del marxismo* — i fronti popolari prima, nazionali poi; di non essersi messo, buttando alle ortiche le splendide pagine di « Terrorismo e comunismo », a sgranare in pia devozione il rosario delle vie pacifiche, nazionali e democratiche al socialismo. La colpa di Trotsky sarebbe stata, in altre parole, di non essere stato Togliatti o Berlinguer, Stalin o Breznev...

Ma ci si poteva aspettare nulla di diverso? Questa genia di « storici » e « politici » che, non limitandosi a trasformare lo stesso Lenin in pallida icona inoffensiva, l'ha trasformato in ripugnante icona riformista, democratica e grande-russa, questa genia che del marxismo ha fatto una variante dell'idealismo piccolo-borghese, poteva esimersi dal cercar di fare altrettanto con l'assassinato e resuscitato Leone Trotsky?

La liquidazione dei rapporti di dipendenza coloniale che tengono unito l'Ulster alla Gran Bretagna, interesse assoluto e diretto del movimento operaio

Per rendersi conto *non solo in teoria* di come la liquidazione totale e definitiva dei rapporti di *dipendenza coloniale* che tengono unita alla Gran Bretagna l'Irlanda del Nord debba essere considerata « *interesse assoluto e diretto del movimento operaio inglese* » (1) ed irlandese, non c'è via migliore che esaminare i riflessi profondamente negativi che la loro persistenza ha avuto ed ha sulla classe lavoratrice, e le radici *materiali* di questi riflessi.

In realtà, da quando nel dicembre 1921 le 6 contee dell'Ulster vennero separate dalla neo-costituita repubblica irlandese ed erette in regione « autonoma » del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, fu chiaro a Londra che il mantenimento con la forza dell'ultimo resto del suo impero coloniale (o dell'ultimo lembo di quell'isola che, come scriveva Engels a Marx il 23-5-1856, era stata la sua « *prima colonia* ») aveva come essenziale presupposto la capacità di assicurarsi non solo il « lealismo », ma l'*appoggio* di un'aristocrazia operaia costituita da un esile strato di specializzati di origine inglese (e, come tali, di religione protestante) sovrapposto alla grande massa della manovalanza semplice di razza irlandese e di fede cattolica.

La prima, che per tutto il primo dopoguerra godette di livelli salariali superiori a quelli stessi della media inglese, se oggi non può vantare lo stesso privilegio è però tuttora nettamente avvantaggiata rispetto alla stragrande maggioranza dei lavoratori « indigeni »; questi ultimi, che negli anni '20-30 vivevano in condizioni generali nettamente peggiori degli altri e, nei periodi ricorrenti di crisi, venivano subito gettati sul lastrico in quelli che non a torto e non a caso erano considerati dei veri e propri *pogrom*, hanno visto nel secondo dopoguerra non soltanto sussistere ma aggravarsi il loro stato di inferiorità. In altri termini, quella « divisione in due campi *ostili* » che l'unione dell'«Isola verde» alla Gran Bretagna aveva prodotto in seno alla classe operaia inglese nel secolo scorso e che, secondo Marx, Engels e il Consiglio generale della I Internazionale, rendeva imperativa — « *non come questione di simpatia verso l'Irlanda* » o per fisime umanitarie, nazionali o religiose, ma « *come esigenza avanzata nell'interesse del proletariato* » (2) — la rottura dei secolari rapporti di dipendenza di Dublino da Londra, si è poi riprodotta e accentuata nell'Ulster, impedendo per ragioni *materiali*, quindi mille volte più convincenti di presunte ragioni « ideali », ai due « reparti » della *stessa* classe operaia di riconoscere il *vero e comune* nemico e sfruttatore — il capitale sia irlandese che inglese e internazionale — e schierandoli invece l'uno contro l'altro in una lotta che si ammanta delle vesti assurde di una guerra di razza e di religione.

Questa situazione, che deforma e mistifica la vera *essenza* della lotta fra sfruttati e sfruttatori, avrebbe forse potuto cambiare quando, nel secondo dopoguerra, le industrie tradizionali dell'Ulster — la tessile e la cantieristica — e l'agricoltura entrarono in crisi (3) e i capitali fuggirono in cerca di investimenti più redditizi, minacciando l'*intero* proletariato — dei *due* ceppi etnici e delle *due* religioni — di licenziamenti in massa. Ma la politica economica che l'interesse politico e strategico per l'Irlanda del Nord suggerì a Londra in quegli anni, e che si concretò prima in agevolazioni per gli investimenti privati *soprattutto* e *pour cause* — nelle aree protestanti, poi in investimenti diretti dello Stato nell'industria meccanica e leggera e nei servizi, da un lato rese più tangibili, quindi meno facilmente tollerabili, le discriminazioni a danno degli operai « cattolici » (le industrie sorgevano in prevalenza in aree « protestanti » le *meno* colpite da disoccupazione; i posti riservati ai « lealisti » erano in genere i *meglio* retribuiti; la forte richiesta di manodopera specializzata allargava ancor più la forbice dei salari, ecc.), dall'altro creava una specie di convergenza *oggettiva* di interessi della forza-lavoro privilegiata dell'Ulster non solo con la borghesia indigena, ma con lo Stato inglese, quindi con la City — convergenza che tendeva a mettere il settore favorito della classe operaia nell'Irlanda del Nord in antagonismo, oltre che con il suo settore meno favorito (visto di mal occhio anche perché il numero crescente di manovali in cerca di lavoro, specialmente donne, agiva sul livello medio dei salari comprimendolo), anche con l'insieme del proletariato britannico in lotta contro la propria classe dominante e le sue istituzioni.

Nel 1977, un'analisi del censimento 1971 permetteva di constatare (4) che « *i protestanti hanno le maggiori probabilità d'essere operai specializzati, mentre i cattolici sono in genere manovali semplici* »; che « *le industrie nelle quali, nel* 1971, *il salario medio era più alto tendevano in prevalenza ad assumere lealisti* »; che la disoccupazione colpiva i cattolici nella misura del 250% più dei protestanti, e che fra gli occupati questi ultimi risultavano concentrati nella meccanica e nel terziario, i primi nella più pesante e più malsana, oltre che più aleatoria e peggio retribuita, edilizia.

Qualche altro dato metterà anche più crudelmente in rilevo le radici materiali di una situazione che spinge la minoranza « privilegiata » della classe operaia nord-irlandese a schierarsi dalla parte della borghesia locale unionista e dell'imperialismo britannico, e la maggioranza discriminata a identificare la propria causa con quella del nazionalismo borghese e del cattolicesimo — situazione che è dir poco chiamare *tragica*.

Nel giugno 1975, il tasso di disoccupazione maschile in Gran Bretagna toccava in media il 4,9%; in tre aree *protestanti* dell'Ulster prese a campione si aggirava intorno a un minimo del 3,2% e un massimo del 3,9; nelle aree *cattoliche* di Newry, Omagh e Strabane, invece, saliva rispettivamente al 19,7%, 14,8% e 26,1%. Il fenomeno è antico, ma ad aggravarlo è intervenuta la politica ufficiale di aiuti alle nuove industrie: secondo uno studio del 1970, « *delle* 217 *nuove fabbriche* [costruite dal 1945 in poi], *solo* 31, *pari al* 14%, *sono sorte a più di* 30 *miglia da Belfast: una cauta politica di investimenti di origine sia pubblica che privata ha avuto per effetto che centri orientali* [quindi « protestanti »] *più piccoli di quelli situati nella parte occidentale* [quindi « cattolica »] *della provincia hanno ricevuto un maggior numero di stabilimenti; per es. Lurgan, con una popolazione di* 18.000 *abitanti e ad appena* 21 *miglia da Belfast, ha attirato ben* 13 *nuove fabbriche; la città di Londonderry, con una popolazione di* 55.000 *abitanti ma ad oltre settanta miglia da Belfast, ne ha attirate soltanto* 7, *due delle quali nel* 1968 *avevano chiuso* ».

Il tipo di occupazione nei due « settori » della classe operaia risulta dai seguenti dati relativi allo stabilimento dell'Autolite, situato purtuttavia in un ghetto cattolico della parte occidentale di Belfast, cioè Andersonstown: addetti 1136; cattolici, 33,3%; categorie superiori, cattolici 19,3%; categorie inferiori, cattolici 40,2%. Inutile dire che si tratta di situazioni non casualmente ma *sistematicamente* discriminatorie, alle quali non risulta che le trade unions si siano opposte e si oppongano se non con proclamazioni puramente verbali (5).

Le miserabili condizioni generali di vita della maggioranza cattolica, in alta misura povera e in buona parte proletaria, si rispecchiano anche nelle statistiche riguardanti la casa: l'area cattolica di Fermanagh conta un 40-45% di abitazioni giudicate « inadatte »: nelle aree protestanti di Antrim, Lisburn e Down, la percentuale oscilla invece fra il 10 e il 20. Il tasso di mortalità infantile, che nell'Irlanda del Nord è il più alto di Europa, va da un estremo di 18,1 e 19,7 per mille rispettivamente nel nord e nell'est protestanti delle sei province ad un estremo di 24,8 e 32,3 per mille nell'ovest cattolico in generale e nell'area di Fermanagh in particolare. L'incidenza delle malattie infettive (per 100.000 abitanti) balza agli occhi dalle seguenti cifre: meningite acuta, Inghilterra e Galles 4, Irlanda del Nord 16, contee settentrionali (protestanti) 13, contee occidentali (cattoliche) 26; tubercolosi, rispettivamente 20, 23, 6 e 13; scarlattina, rispettivamente 19, 19, 13 e 23; pertosse, rispettivamente 8, 7, 3 e 50.

Ma il nudo linguaggio delle cifre di per sé dice poco, perché ogni episodio di angheria e di discriminazione ha dietro le spalle una storia plurisecolare di vero e proprio apartheid economico, sociale e politico, di oppressione militare e di persecuzione poliziesca a danno della popolazione irlandese, una storia che ha lasciato nella memoria collettiva di quest'ultima una traccia troppo profonda perché ogni rapporto fra dominanti e dominati (e fra la stessa classe operaia della nazionalità « colonizzata » e quella in cui essa vede un'appendice della nazionalità colonizzatrice) non ne riceva una particolare, sinistra colorazione, una luce *necessariamente* deformante.

Ovviamente, è compito irrinunciabile dei comunisti rivoluzionari mostrare ad *entrambi* i settori della classe operaia nell'Irlanda del Nord che, contro ogni *apparenza*, interessi e obiettivi storici *comuni* li uniscono, perché uno solo è il loro nemico e il suo abbattimento è possibile *soltanto* superando le barriere di nazionalità e di religione, oltre che di categoria, grazie alle quali esso frantuma e disperde le forze chiamate a distruggerlo. E' loro compito irrinunciabile svelare agli operai « protestanti » l'arcano di una situazione *di relativo privilegio* che da un lato poggia sul supersfruttamento di loro fratelli di classe, dall'altro sorregge e perpetua il modo di produzione basato sull'estorsione di plusvalore all'*insieme* del proletariato, e nello stesso tempo smascherare agli occhi degli operai « cattolici » il mito ingannatore di un'emancipazione sociale identificantesi con la « liberazione » nazionale e, peggio ancora, religiosa.

Ma i comunisti sanno che, persistendo il regime di dominazione coloniale inglese sull'Ulster, questo richiamo alla necessaria unità di fini e di lotta della classe lavoratrice, se di norma troverà eco e rispondenza in una minoranza infinitesima di proletari che un concorso di circostanze favorevoli abbia messo in condizione di accoglierlo ed assimilarlo, è destinato nella stragrande maggioranza degli operai e nella normalità della loro situazione contingente a cozzare contro la muraglia oggettiva di rapporti sociali e politici che possono soltanto alimentare illusioni e ideologie *interclassiste* e schierare su fronti opposti coloro che sono tuttavia allo stesso modo, benché in gradi e forme diversi, le vittime di un *unico* sistema di sfruttamento della forza lavoro.

E' per questo che, senza cessare neppure per un attimo di denunciare la falsità delle ideologie di « emancipazione nazionale », senza mai nascondere la loro previsione scientifica che sotto bandiera britannica o sotto bandiera irlandese le condizioni di vita e di lavoro dei salariati non subiranno — perché non possono subire — alcun sostanziale mutamento, i comunisti devono operare al di là e al di qua del Canale di S. Giorgio affinché ogni rapporto di dipendenza dell'Irlanda del Nord dalla Gran Bretagna sia sciolto e, caduti tutti i veli mistificatori che ostacolano, ritardano o addirittura impediscono il pieno e libero sviluppo della lotta di classe attizzando invece il fuoco della guerriglia anche fra lavoratori, i proletari delle due « nazionalità » e delle due « religioni » distinguano chiaramente il volto del loro avversario, la *propria* borghesia, (6) e uniscano le loro forze, oggi tragicamente divise ed ostili, nella lotta comune per abbattere il potere *mondiale* di un capitalismo che non conosce più ormai da tempo *nessuna* frontiera.

---

1) La frase è di Marx nella lettera ad Engels del 10 dic. 1869, e si riferisce alla richiesta della separazione, qualunque forma dovesse assumere, fra l'insieme dell'Irlanda e la Gran Bretagna.

2) Lettera citata di Marx ad Engels.

3) Fra il 1950 e il 1973, gli occupati nell'industria tessile precipitarono da 72,8 mila a 39 (— 46,4%), quelli nella cantieristica da 24,2 mila a 9,8 (—59,5%), quelli nell'agricoltura da 101 mila a 53,5 (—47%), mentre nella meccanica gli addetti aumentavano dell'87,4%, nell'edilizia del 45,6% e nei servizi del 37,6%.

4) I dati che riportiamo anche in seguito sono tratti dal nr. 8-'78 di *Revolutionary Communist*.

5) Dati sull'Autolite, da *Hands off Ireland*, giugno 1977.

6) Sia detto per inciso, dal '22 in poi il capitale inglese si è riversato nell'Eire ad un tale ritmo e con una tale ingordigia (solo o in società con capitale internazionale), che la classe dominante di Dublino è ormai legata a filo doppio con Londra. Accade d'altra parte che l'indifferenza di quasi tutti i gruppi anche di « estrema sinistra » per il problema del distacco dell'Ulster dalla Gran Bretagna abbia permesso alle correnti nazionaliste più decise di ammantarsi di « socialismo » e così presentarsi al proletariato dell'area maggioritaria dell'Irlanda del Nord in vesti anche socialmente più attraenti.

GRAN BRETAGNA

British Leyland: 25.000 licenziamenti per referendum

Il recente episodio della British Leyland è un esempio chiarissimo di quanto l'uso di metodi democratici e legalitari sia in contrasto non solo con gli interessi storici dei lavoratori, ma anche con quelli immediati. Che cosa è successo alla Leyland, una fabbrica in crisi da anni, con una manodopera combattiva che negli ultimi tempi ha condotto con vigore numerosi scioperi? La direzione ha organizzato un referendum a proposito del piano di ristrutturazione che, se accettato dalle maestranze, comporta il licenziamento di 25 mila lavoratori nei prossimi anni. Si badi, un referendum per posta: la direzione ha inviato a casa di ciascun operaio la scheda, che l'operaio, nel chiuso del suo focolare, lontano dai compagni di lavoro, sottoposto a tutta una serie di pressioni psicologiche, totalmente isolato da qualunque sensazione d'appartenenza a una classe o anche solo a una categoria o ad un gruppo di lavoratori con interessi comuni, ha — *secondo coscienza* — segnato e rispedito. Naturalmente, i democratici di ogni risma (sindacati in testa, pienamente favorevoli non solo al piano di ristrutturazione, ma anche al metodo del referendum postale) hanno gioito: questo è il modo giusto per condurre le vertenze, e gli operai hanno dato prova di grande senso di responsabilità (e non a caso i nostri giornali riportavano la notizia con titoli cubitali in prima pagina!). Per noi, è un esempio ulteriore di come il metodo democratico sia il metodo per eccellenza di castrazione dell'unità e della solidarietà di classe: i risultati del referendum Leyland lo confermano. 100 mila su 152 mila a favore del piano di ristrutturazione, quindi a favore di 25 mila licenziamenti: il 65,7% degli operai ha votato perché la direzione mandi a spasso un 16,5% che comprenderà ovviamente anche una parte di coloro che si son detti favorevoli. Un voto che equivale a una offerta di autolicenziamento.

Ma altro si ricava da quest'esperienza. Le dichiarazioni successive al voto insistevano sul fatto che era « la fine di un incubo » (v. *Libération* 5-11-'79): un incubo i cui maggiori responsabili sono i sindacati che non solo non hanno provveduto a mobilitare i lavoratori contro il referendum, organizzandoli almeno perché il responso dell'urna fosse un altro; ma che per anni hanno mantenuto la conflittualità attentamente circoscritta per reparti, mansioni, filiali, con la cura costante di non allargare la mobilitazione a tutta l'industria o ad altre fabbriche, impedendo il collegamento con altre esperienze di lotta (si pensi ai camionisti e al pubblico impiego degli anni più recenti), incoraggiando così un inevitabile corporativismo che è mancanza di prospettive e di fiducia in un'azione unitaria e che si traduce poi nel voto a favore dei licenziamenti. L'incubo di una conflittualità, vissuta dagli operai come vicolo cieco e pura valvola di sfogo a una tensione crescente, finirà dunque per 25 mila lavoratori: per essi e per i loro compagni, è una dolorosa sconfitta. Ma lo è anche per quegli *shop-stewards*, per quei «delegati di reparto», che in passato — in quanto diretta espressione della base — sono stati protagonisti di vasti movimenti classisti, ma che poi — in mancanza di un deciso orientamento rivoluzionario che può venire solo dall'esterno — sono stati progressivamente risucchiati in una politica che ondeggia tra la demagogia e la capitolazione. Dice uno d'essi: « *Erano mesi che si parlava del referendum, ma nessuno sapeva quando dovesse aver luogo* (...). *Poi, s'è saputo, ma era troppo tardi. Le schede erano già arrivate agli operai, quasi del tutto prive di spiegazione: gli si chiedeva solo di votare sì o no. Non s'è potuto organizzare nulla in risposta* (...). *I grandi sconfitti siamo noi, gli* shop-stewards. *La base ha reagito contro i suoi stessi rappresentanti. Gli* shop-stewards *hanno perso gran parte della loro credibilità. Troppo spesso son stati trascinati fuori di fabbrica dalla direzione che parlava loro di partecipazione e di democrazia industriale, e mentre loro ne parlavano, perdevano ogni contatto con la base* » (Jack Sheldon, intervista a *Libération* del 5-11-'79).

L'abbandono in cui è lasciato il proletariato inglese dalle centrali sindacali collaborazioniste e da una sinistra sindacale che ad ogni latitudine svolge lo stesso nefasto lavoro di recupero a tutto vantaggio dell'opportunismo, è ancor più drammatico ed evidente se si pensa che gli stessi lavoratori della Leyland hanno poi ingaggiato un duro scontro con la direzione per il licenziamento d'un compagno di lavoro, con un lungo sciopero apertamente e duramente sconfessato dal sindacato. In questo modo, preda della confusione, della demagogia degli uni e del sabotaggio degli altri, la classe operaia cerca disperatamente la via per opporsi al violento attacco del capitale, che — sotto le vesti del governo conservatore e di madama Thatcher in particolare — intende scaricare sulle sue spalle il peso di una crisi internazionale sempre più profonda.

Anche in Inghilterra si pone dunque con urgenza il problema dell'organizzazione fisica della risposta operaia all'attacco del capitale e *dunque* della rinascita del partito di classe, l'unico in grado di impostare una strategia difensiva come premessa all'attacco, l'unico in grado — anche negli svolti quotidiani della lotta — di portare un contributo determinante di chiarificazione, organizzazione e direzione. Dalla bancarotta sindacale, laburista, e di falsa sinistra, quest'esigenza si farà sentire sempre più forte e pressante, e per alimentarla e consolidarla bisognerà lavorare.

El comunista

n. 28 - novembre 1979

- **Por la victoria del comunismo revolucionario.**
- **La farsa de la revisión salarial.**
- **La cínica explotación de la « tragedia indochina ».**
- **La crisis capitalista llega también al Este.**
- **Estatutos de autonomia (prebendas al nacionalismo, reforzamiento del Estado, Herri Batasuma: un falso radicalismo).**
- **LCR: la enésima capitulación.**
- **China: futura gran potencia capitalista.**
- **El PSOE ya no està huérfano.**

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740. L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).

iskra edizioni

Amadeo Bordiga

Mai la merce sfamerà l'uomo

(pagine 320, Lire 5.000)

La splendida serie di articoli del 1953-54 di riesposizioni e riaffermazione della teoria di Marx sulla rendita, è nello stesso tempo il campo in cui si svolge una continua, serrata battaglia polemica sia contro gli assertori dichiarati dell'economia borghese nella sua più moderna fase, sia e soprattutto contro coloro che dell'opera di Marx colgono solo isolati spunti o elementi staccati per inserirli — con opera di « aggiornamento » o « arricchimento » — in scuole e metodi di pensiero filosofico, politico, sociologico, per la loro stessa natura incompatibili con le basi di classe e l'impostazione oggettiva, materialistico-dialettica del marxismo.

Un tale carattere apertamente critico e di battaglia, si accompagna una riproposizione non solo della teoria della rendita in Marx e Lenin, ma dell'insieme della teoria marxista quale blocco unitario, le cui diverse parti, fino alle derivazioni di carattere politico e « pratico » della lotta di classe quotidiana, sono strettamente coerenti.

Nello stesso tempo e per le stesse ragioni, tale critica cosituisce una riaffermazione della « necessità storica » del superamento dell'attuale forma economica e sociale e una « lettura » in essa dei caratteri salienti del comunismo, così come il lavoro critico di Marx è costellato da « squarci potenti che illustrano il programma rivoluzionario e la forma sociale comunista ».

Un campo in certo senso privilegiato per quest'assunto è il settore economico delegato all'alimentazione umana, in cui appare con maggior contrasto la contraddizione di un sistema che è stato ed è « grandissimo propulsore del crescere assoluto e relativo delle forze produttive », ma che tuttavia non può, alla scala generale ed infine anche particolare, risolvere il problema della fame e della sopravvivenza fisica degli esseri umani.

DA PAGINA DUE

Il problema della riunificazione tedesca

scimento della RDT come stato straniero, e conteneva, in un apposito paragrafo, il richiamo al « diritto all'autodeterminazione » del popolo tedesco, lasciando perciò aperte eventuali prospettive di riunificazione.

Da un lato, i Sovietici avevano ottenuto il riconoscimento contingente dello status quo; dall'altro, il problema tedesco non solo non era risolto, ma piuttosto riproposto. Certo, non ci si può attendere dai trattati la soluzione dei problemi, e la parola definitiva spettava (*e spetta*) all'evoluzione dei rapporti internazionali. Intanto, però, una pagina della storia centroeuropea, quella della guerra fredda, si era chiusa, aprendone un'altra: la Germania occidentale aveva oramai riconquistato la sua autonomia diplomatica, e poteva ora manifestare tutta la sua capacità di contrattazione non solo verso l'URSS, ma anche verso gli USA; l'URSS dimostrava la sua disponibilità a concessioni sulla cui ampiezza molto si gioca del futuro europeo.

Alla conclusione della prima fase dell'Ostpolitik, l'Europa appare ancora divisa in due sfere d'influenza, che anzi essa stessa formalmente sancisce. Ma la realtà è che la nuova diplomazia tedesca prendeva le mosse da una tendenza al loro disgregamento. Se non poteva porsi come obiettivo una modifica dello status quo, l'Ostpolitik batteva tuttavia la strada di un maggiore esercizio della potenza economica (ma non solo economica) tedesco-occidentale ad Est. Così, assecondando i desideri di stabilità di tutti i paesi d'Europa e le esigenze di modernizzazione economica dell'URSS, essa può presentarsi come l'*unica politica realistica per minare le basi della situazione esistente*, facendo salva ogni prospettiva futura.

Conclusioni: la seconda fase dell'Ostpolitik

Nei sette anni intercorsi, apparentemente la situazione non ha registrato modifiche di rilievo, non potendosi considerare tali gli ulteriori accordi tecnici di tanto in tanto intervenuti fra Bonn e Pankow. Ma il fatto è che le basi poste allora hanno dato i loro frutti, accrescendo il peso economico tedesco-occidentale ad Est, il ruolo di Bonn come interlocutore privilegiato di Mosca, e le forze centripete da sempre esistenti fra le due Germanie.

Proprio quest'anno, dopo aver vissuto sugli allori, l'Ostpolitik sta per avere uno sbocco del tutto nuovo (anche se non inatteso per noi). Apertosi con le polemiche tra Herbert Wehner (capo di un potente settore socialdemocratico favorevole a più ampi rapporti con l'URSS), Egon Bahr (artefice dell'Ostpolitik brandtiana) e il generale Gerd Bastian da un lato, Schmidt e Apel dall'altro, sul carattere del potenziale militare sovietico, definito «difensivo» dai critici della politica attuale di Bonn; proseguito con le accuse cristiano-democratiche allo stesso Schmidt di eccessiva « mollezza » verso la Russia; condito con le rivelazioni di un piano russo (cui avrebbe collaborato lo stesso Bahr) di « riunificazione » nell'arco di vent'anni, di « neutralizzazione » della Germania, e di spartizione delle sfere d'influenza russo-tedesche nei Balcani e nel Centroeuropa; ecco l'inquietante scenario dell'Ostpolitik nel 1979.

Si tratta solo di voci? Sta di fatto che Schmidt ha parlato più volte, quest'anno, di prospettive di riunificazione tedesca (ad es. nel discorso sullo « stato della nazione » al Bundestag, il 17 maggio, e recentemente in un'intervista all'« Economist »); che sono state ventilate proposte di « Comunità Economica » fra le due Germanie, o addirittura di « federazione intertedesca » (Wehner); che la Polonia ha ricominciato ad accusare Bonn di « revanscismo » (il settimanale ufficiale « Polityka » ha scritto: « *La Repubblica Federale Tedesca, il Giappone e la Cina vogliono modificare gli attuali equilibri di forza per rimettere in discussione l'assetto ricevuto dal mondo nel dopoguerra* »; cit. il « Corriere » del 14-4).

Per il momento, di sicuro c'è solo che sia Gromyko che Honecker dovrebbero incontrare Schmidt entro l'anno, e che è in preparazione un trattato quinquennale fra RFT e RDT secondo il quale la prima esporterà nella Germania Est petrolio e carbone in cambio di concessioni a Berlino ovest. E non può sfuggire che la riduzione unilaterale di truppe sovietiche dal territorio tedesco-orientale, annunciata da Breznev a Berlino, va incontro alle richieste formulate da Schmidt nel citato discorso, secondo cui Bonn sarebbe interessata ad una riduzione di truppe e materiale bellico nell'Europa centrale (« Corriere » del 18-5).

Qui si inserisce il problema dell'installazione in Europa dei *Cruise* e dei *Persching 2*, caldeggiata dagli Americani. L'attuale governo di Bonn è favorevole, purché si intavoli una trattativa con l'URSS per il disarmo nel Centro-Europa, e a questo fine ha formulato una proposta che prevede il ritiro di 12.500 soldati americani e di 30.000 sovietici. Intanto, Honecker ha fatto sapere che la prospettiva dell'installazione in Germania dei nuovi missili a medio raggio americani provocherebbe un irrigidimento nei rapporti Bonn-Pankow e avrebbe « conseguenze negative » su Berlino ovest.

Quali considerazioni si possono trarre da questa ridda di avvenimenti? Al di là di previsioni oggi ardue, appare certo che la Germania occidentale stia in questo periodo sfruttando la sua potenza in Europa per porre sul tavolo *sia degli USA che dell'URSS* precise richieste riguardanti il futuro tedesco *in cambio della sua « amicizia » politica*. Questo non significa ancora che Bonn sia già disposta ad essere il campo di battaglia di uno dei due fondamentali schieramenti della terza guerra mondiale; ma solo che tenta di ottenere il massimo possibile *giocando tutte le sue carte*. E ben lo sa Hua Guofeng, che ha di nuovo offerto anche la propria. L'atteggiamento contraddittorio di Bonn è un riflesso di questa realtà, che d'altra parte *suggella definitivamente la rinascita di un potente imperialismo tedesco*.

Ciò non toglie che, nel periodo che ancora ci separa da una nuova conflagrazione mondiale, la Germania occidentale sia alla ricerca di chi le fornirà le migliori garanzie di espansione futura.

Per il momento, chi appare disposto a maggiori concessioni è il Cremlino, visto anche che Giscard d'Estaing, nella sua sortita berlinese, si è pronunciato — forse in funzione di portavoce occidentale — *contro ogni modifica della situazione centroeuropea*. Ma ampi interrogativi permangono sulla reale volontà sovietica di assecondare fino in fondo i desideri di Bonn: l'URSS ha un'enorme necessità di mantenere il suo dominio nell'Est europeo, suo principale territorio di caccia, e ben sa che, quand'anche fosse «finlandizzata», la futura Germania unita costituirebbe un tale polo di attrazione economico-politico che il suo impero ad Oriente del nostro continente finirebbe per sgranarsi. Vero è che la situazione asiatica, sempre in fermento, potrebbe scatenare a non lunghissima scadenza un contrasto militare con la Cina, e a ciò Mosca deve prepararsi. Vero è che la situazione mediorientale è tale per cui il Cremlino può ben prevedere l'aprirsi ai suoi piedi di un altro fronte pericoloso. Così, il precipitare di una grave situazione potrebbe essere considerato dagli strateghi sovietici come un valido motivo per addivenire ad un accordo coi Tedeschi, anche se a caro prezzo.

In un senso o nell'altro, quello che, ad Ovest come ad Est, è l'*incubo* di una unita e potente Germania dovrà ad ogni modo necessariamente porsi. Preparato da tutta la storia del secondo dopoguerra, contro le armate russe o col loro ritiro, il « problema della riunificazione tedesca » tornerà a dominare l'Europa, sebbene tutti vorrebbero evitarlo. Quali, per il proletariato rivoluzionario, le prospettive dei futuri sviluppi? Poiché « *in Germania il cozzo degli imperialismi è diretto ed immediato, e una soluzione non può avvenire che sul terreno dei rapporti di forza* (...) *è lì che si va costruendo la nuova polveriera mondiale* » (« Battaglia comunista », n. 23-1946). Se il proletariato tedesco saprà rendere onore alle sue splendide tradizioni, se un risorto partito comunista internazionale saprà trarlo dalle secche del patriottismo e dal nazionalismo sui quali non mancherà di far leva la sua borghesia di Ovest come di Est, potrà realizzarsi la « splendida prospettiva » che chiudeva un nostro articolo del 1960: « *Non una guerra nazionale di tedeschi di nuovo patrioti e razzisti, contro tutti. Ma una guerra civile delle due Germanie contro i governi manutengoli dell'America e della Russia, ossia una rinascita di classe del proletariato tedesco, il ritorno della parola della dittatura proletaria, e della grandiosa tradizione di Marx* » (« *Vae victis* » *Germania*, nr. 11-1960).

L'INFLAZIONE AGGREDISCE ANCHE L'EST

Il «socialismo» cinese: un capitalismo come gli altri

La situazione economica della Cina non è diversa da quella che conoscono gli altri paesi sedicenti « socialisti »: ritardo della produzione rispetto alle previsioni, pesante debito estero, inflazione. In compenso, c'è un aspetto che distingue la Cina dai paesi dell'Est: vi si riconosce ufficialmente l'esistenza della disoccupazione...

Nel 1979 i cinesi hanno pubblicato per la prima volta dopo molti anni delle cifre ufficiali sulla loro economia. « *La prima constatazione che si impone*, scrive *Le Monde* del 24-7-'79, *è quella di un generale rallentamento dei tassi di crescita* ». Così il tasso di crescita della produzione industriale cade dal 13,5% del 1978 all'8% del 1979. In Cina si sono fabbricati 100.000 trattori nel 1977 e 113.500 nel 1978, mentre per il 1979 se ne prevedono non più di 95.000. Quanto ai fertilizzanti chimici, l'aumento previsto per il 1979 non è che del 10% invece del 38,12% e del 20,1% rispettivamente per il 1977 e 1978. Stessa situazione per quanto riguarda l'energia: la produzione di carbone rimane stazionaria, quella del petrolio greggio aumenterà nel 1979 solo del 2% scarso (invece dell'11,1% nel 1978) e quella dell'energia elettrica progredirà appena della metà rispetto all'anno precedente.

Per il piano decennale 1975-1985, si erano fatte le seguenti previsioni: 10% di tasso annuo di crescita industriale; 60 milioni di tonn. di acciaio nel 1985 (nel 1978: 32 milioni di tonn.); 400 milioni di tonn. di cereali (nel 1978: 305 milioni di tonn.). Di fronte ai miseri risultati ottenuti, il piano è stato rivisto. « *E' necessario* — ha dichiarato Hua Guofeng nel suo rapporto all'Assemblea nazionale popolare in giugno — *riequilibrare, ristrutturare, rimettere in ordine e migliorare l'economia nazionale allo scopo di innescare una crescita sostenuta, armoniosa e rapida* ».

Per quel che concerne l'inflazione, lo stesso articolo di *Le Monde* constata le « *tensioni inflazionistiche* » che « *si son fatte sentire in modo abbastanza netto da incidere sul tenore di vita delle grandi masse* ».

Quanto all'indebitamento, secondo l'istituto di ricerche tedesco-occidentale DIW, il deficit commerciale della Cina dovrebbe raggiungere nell'85 i 32 miliardi di dollari. Dalla fine del 1978, la Cina « *ha concluso all'estero contratti per linee di credito ed emissioni, in particolare sul mercato dell'eurodollaro, pari a un totale di 26 miliardi di dollari* » (*Le Monde*, 4-9-'79). Questa cifra rappresenta la metà dell'attuale debito estero dell'insieme dei paesi dell'Est (50 miliardi nel 1978, 13 miliardi nel 1974).

Ciò dà la misura della rapidità di indebitamento della Cina dovuto alle sue esigenze di modernizzazione, il cui costo è valutato intorno ai 600 miliardi di dollari (*Le Figaro*, 2-10-'79). Per attirare capitali stranieri, le autorità cinesi hanno promulgato una legge tanto liberale che gli stessi commentatori imperialisti ne sono rimasti sorpresi. « *A differenza di altri paesi in via di sviluppo, dove il legislatore ha voluto soprattutto garantire una indipendenza da poco raggiunta contro la restaurazione, per vie economiche, del vecchio potere coloniale*, — scrive *Le Monde* del 10 luglio 1979 —, *la Cina sembra preoccuparsi essenzialmente di proteggere gli interessi dei capitalisti stranieri che vi investono denaro* »... Spazzato via il principio autarchico del « *contiamo sulle nostre sole forze* », le autorità cinesi hanno sviluppato a tal punto il loro senso di cooperazione con i paesi capitalisti avanzati che recentemente hanno « affittato » 400.000 lavoratori cinesi ad imprese italiane per appalti in paesi terzi.

A proposito della disoccupazione, il presidente Hua Guofeng è uscito in una frase ammirevole, del tutto degna di un professore di economia politica borghese, spiegando che in Cina « *il numero dei posti di lavoro disponibili è inferiore a quello delle persone in cerca di occupazione* ». I dirigenti cinesi vantano la «*superiorità del socialismo*», e trovano del tutto normale che 20 milioni di persone siano « *in cerca di occupazione* » in una società detta socialista. Quanto alla soluzione di questo problema, è di una semplicità puerile: bisogna, ha dichiarato il grande Hua, far calare il tasso di natalità... D'altro canto, la disoccupazione si affianca — fenomeno caratteristico dell'anarchia del capitalismo — ad un enorme bisogno di mano d'opera in certi settori: avviene così che la polizia politica prelevi letteralmente gruppi di lavoratori e li obblighi a prestare gratuitamente la loro forza lavoro sotto la solveglianza di « uomini armati », incaricati in particolare di impedire che battano la fiacca. Questo ennesimo « crimine » costa caro: « *Certi giorni il numero delle persone che subiscono* [questa] *punizione* [si tratta della frusta] *raggiunge i duecento; questi operai, ben inteso, non ricevono alcun salario* » (*Le Monde* 13-10-'79).

E' interessante notare quali mezzi vengano adottati per riordinare e migliorare l'economia cinese. Non differiscono in nulla dai volgari mezzi capitalistici. Infatti le imprese avranno una maggiore autonomia finanziaria, anche per quanto riguarda salari, premi e altri compensi. Sarà dato più ampio spazio agli incentivi materiali, che giungeranno fino al 20 o 30% del salario. Come i loro soci occidentali, le autorità cinesi hanno dichiarato guerra alle « anitre zoppe ». *Le Figaro* del 3 ottobre annuncia la « *liquidazione senza appello delle imprese che al 1° gennaio 1980 saranno in deficit* ». Lo stesso articolo segnala la condanna ufficiale dell'« *egualitarismo* » e i quotidiani inviti della stampa al « *rispetto delle leggi obiettive dell'economia* ».

Naturalmente questa preoccupazione per la massima efficienza e il miglior rendimento del lavoro si manifesta anche sul piano dell'agricoltura. Le misure prese sono altrettanti passi indietro rispetto a un orientamento politico « socialista ». Si punta sull'individualismo del contadino. Le imposte agricole statali sono state ridotte al 5% o meno; il prezzo d'acquisto dei cereali presso le comuni popolari è stato aumentato del 20 e perfino del 50% per le forniture superiori alle quote obbligatorie; le autorità proclamano che si rispetteranno e perfino allargheranno la piccola proprietà individuale e il mercato libero; la legittimità del guadagno viene riaffermata con vigore, ecc. Non abbiamo, si afferma negli ambienti ufficiali, « *la fobia della ricchezza* » (*Le Figaro*, 2-10-'79).

Sul piano politico, la lotta di classe dev'essere smorzata: « *La lotta di classe non è finita*, ha spiegato Hua Guofeng nel suo rapporto del giugno '79, *ma non è necessario né opportuno condurre lotte di classe sotto forma di vasti ed impetuosi movimenti di massa* »... La priorità è all'economia, la « politi- è al suo servizio.

Se poi è necessario rialzare i prezzi dei prodotti alimentari, che dal 1° novembre sono aumentati di circa il 30% (meno il riso e gli altri cereali) — vedi *Le Monde*, 3-11-'79 —, è tanto più necessario che siano impediti non solo i vasti ma anche solo i locali movimenti di massa. In corrispondenza del rialzo dei prezzi è stato deciso anche un aumento di salario dell'ordine dal 7 al 10%, ma solo per il 40% dei lavoratori, cioè di coloro il cui rendimento viene giudicato soddisfacente; si assiste così ad una recrudescenza della concorrenza fra i proletari sulla base di una misura che il capitalismo conosce da quando è nato, quella che premia chi si sottopone più intensamente allo sfruttamento.

★ ★ ★

Ecco a che cosa sono arrivati i dirigenti cinesi dopo trent'anni di « *costruzione del socialismo* »! A vantare la nozione di profitto, a sostenere la libertà delle imprese di assumere e licenziare il personale come meglio conviene loro, a invitare i capitali stranieri ad « *approfittare di una " rendita dell'impiego " che ricorda i tempi semi-coloniali* » (*Le Monde*, 2-10-'79), a sviluppare il piccolo commercio. A tutto questo si aggiungono i piccoli espedienti e la corruzione inseparabili dal capitalismo; le differenze salariali, i privilegi dei funzionari « *che vivono in condizioni di lusso o si servono della loro posizione per favorire la carriera dei loro figli* » (*Le Monde*, 2-8-'79) — mentre l'enorme maggioranza della popolazione conosce il razionamento alimentare e i contadini in cenci vanno a manifestare sulla piazza Tien An Men. Se si aggiunge, in politica estera, il riavvicinamento all'imperialismo americano e al Giappone, il sostegno ai governi e ai movimenti reazionari, si tratti di Pinochet, dello scià, di Mobutu, di Sadat o dell'UNITA, si ha un quadro quasi completo del « socialismo » cinese.

E' poco dire che simili figuri, che si richiamano al marxismo-leninismo, sono usurpatori, imbroglioni e falsari. Ma il mito del « socialismo cinese » durerà meno di quello del « socialismo russo ». E non saremo noi a lamentarcene!

Germania Est: crescita, prosperità, stabilità, bla, bla, bla

Secondo l'*Istituto di ricerche tedesco-occidentale DIW*, la Germania Est certamente non arriverà nel 1979 a rispettare gli obiettivi del Piano. Il prodotto nazionale lordo è aumentato appena del 2% nel primo semestre contro il 3,8% previsto.

La produzione industriale è aumentata solo del 3% mentre il Piano prevedeva il 5,5% e gli investimenti solo dello 0,7% invece del previsto 5,6%. Diversi settori industriali (chimica, costruzione meccanica, macchine agricole, produzione automobilistica, cemento) accusano un certo ritardo sulla tabella di marcia (*Les Echos*, 3/7).

La RDT ha festeggiato quest'anno il suo trentesimo anniversario. La propaganda ufficiale ricorda gli obiettivi del governo: crescita, prosperità e stabilità. In fatto di crescita e prosperità, i lavoratori sono invitati a intensificare la loro fatica per accrescere la produttività mentre gli si diminuisce il premio di fine anno.

Come in Occidente, per risanare la bilancia commerciale il governo si propone di limitare le importazioni e di aumentare le esportazioni. Il deficit estero della RDT è valutato a 2 miliardi di dollari l'anno e il debito verso l'Occidente è aumentato. Raggiungeva, secondo fonti americane, i 7 miliardi di dollari alla fine del 1977, e sarebbe attualmente di una dozzina di miliardi di dollari. Ma la RDT non ha problemi a farsi prestar denaro. Dato il potenziale industriale e, aggiungiamo noi, grazie alla pressione esercitata sulla classe operaia, la RDT continua ad essere considerata un « buon rischio » per i banchieri occidentali.

Intanto, nonostante le sovvenzioni, gli affitti sono aumentati del 12,3% rispetto al 1978, anche se la RDT non ha conosciuto nel complesso, i massicci rialzi di prezzo degli altri paesi « fratelli ». Non ancora: gli aumenti potrebbero piombare dopo la celebrazione del suo 30° anniversario che ha avuto luogo il 7 ottobre. Nel frattempo la popolazione è stata invitato a lavorare « *volontariamente* » sabato 22 settembre « *in onore del XXX° Anniversario* ». Honecker, da parte sua, (*Les Echos*, 28/8), lancia un appello per una maggiore disciplina dei lavoratori, invitati ad aumentare la loro produttività e a migliorare la produzione, naturalmente... per meglio penetrare nei mercati esteri.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Proletarièr

nr. 5, sett.-ott. 1979

- **Faschismus und Demokratie: Zwei Gesichter der Bourgeoisie;**
- **Flüchtlingsdrama in Südostasien;**
- **DDR 1949-1979: Rückblick auf 30 Jahre reale Kapitalismus**
- **Zimbabwe-Rhodesien, oder wie der Imperialismus die Revolution zu verhindern sucht;**
- **Für Klassenmethoden und Klassenforderungen! (Praktische Richtlinien für die gewerkschaftliche Aktion)**
- **Die « islamische Revolution » lässt ihren Schleier fallen.**

Edizione in 8 pagine, di cui le 4 centrali interamente occupate da un testo, « Orientamenti pratici per l'azione sindacale », analogo ai « Punti di azione sindacale » editi dal Partito in Italia e in Francia.

Socialisti assenteisti

Mosca. *La costruzione del socialismo in Urss trova qualche intoppo. Prendete la siderurgia: nei primi nove mesi di quest'anno sono stati prodotti* 112 *milioni di tonellate di acciaio, nientemeno che il* 2% *in meno di quanto previsto dal Sacro Piano. Fuori il colpevole! La* Pravda (*Verità!*) *scrupolosamente indaga e il giallo* (*si legge in* 24 Ore, 14-XI-'79) *è risolto: sono calati a livelli insoddisfacenti* « lo sviluppo della emulazione socialista, specialmente nei settori della fornitura di macchinari e di parti di ricambio... il senso di responsabilità dei quadri in molti settori dell'industria », *ma, quel che è peggio,* « la disciplina sul lavoro lascia molto a desiderare ». *C'è da rimanere sconvolti*: « Ci auguriamo che questa battuta d'arresto dell'industria dei metalli ferrosi sia solo un fenomeno temporaneo ».

Anche noi auguriamo ai pianificatori russi che « questa » battuta d'arresto sia passeggera e venga presto seguita da una serie di ben altre « battute », che nel primo paese « socialista » han da tornare a sconvolgere i piani di tutte le borghesie del mondo.

PER L'UNIONE FRA OCCUPATI E DISOCCUPATI

Dal proletariato del napoletano un esempio di lotta che spinge a contrastare tutti i tentativi di divisione di classe

Torre Annunziata, 1 dicembre

Improvvisamente i grandi mezzi d'informazione hanno scoperto Torre Annunziata, cioè una parte dell'unico agglomerato urbano meglio conosciuto come « la questione napoletana ». Chi ha letto i giornali o visto la TV sarà rimasto colpito dalle cifre — 10.000 disoccupati circa, su poco meno di 60.000 abitanti — e avrà pensato ad un errore: Torre, si sarà detto, farà parte... dell'India. I dati invece sono esatti, e neanche nuovi. Infatti la degradazione sociale è una realtà che « viene da lontano ». E' il « boom » economico del secondo dopoguerra che dissolve la vecchia industria molitoria e ridimensiona quella siderurgica (erano circa 3.000, contro gli attuali 900, gli operai della ex Ilva, ora Deriver). La fondamentale contraddizione capitalistica della accumulazione di ricchezza ad un polo e miseria all'altro, non è fatto soltanto sociale, ma anche territoriale: tanto per stare all'esempio Brescia o Bergamo da una parte, Torre dall'altra. Che cosa dunque ha indotto i professionisti dell'informazione a interessarsi di una situazione locale non sostanzialmente mutata rispetto a ieri? Una « pericolosa » coincidenza: la ripresa delle lotte dei disoccupati, e la messa in cassa integrazione preannunciata per novembre e poi rinviata di circa 340 operai della Dalmine e della Deriver (manco a dirlo, entrambe aziende a partecipazione statale).

Il problema dei disoccupati, anche se grave, non potrebbe da solo suscitare preoccupazioni « nazionali ». Abbiamo detto che i dati sulla disoccupazione sono esatti, ma non nuovi. Infatti le lotte dei disoccupati risalgono agli inizi degli anni '70, sviluppandosi poi in un crescendo di blocchi ed occupazioni di strade, ferrovie, uffici pubblici, ecc. All'improvviso, circa 4 anni fa, il « miracolo »: le autorità scoprono la valvola di sfogo del contrabbando. Così *Comune (giunta di sinistra PCI-PSI), guardia di finanza, polizia,* amministrazione centrale, ecc., si danno ad oliare i meccanismi di sviluppo del commercio « illegale » di sigarette (non possiamo dilungarci sugli aspetti concreti di questa politica; per i benpensanti di sinistra basti un esempio: a Torre i 7.000 addetti del settore si incaricano anche di dirigere... il traffico ai principali incroci per evitare che le loro auto provochino catastrofici incidenti).

Così le lotte dei disoccupati si attenuano, e le autorità locali hanno il tempo e la tranquillità per dare un contributo alle discussioni sulla « degradazione del Sud ». Senonché, a un certo punto, in « alto » sorge il timore che assieme alle sigarette entrino nel « commercio » le droghe e le armi. Soprattutto quest'ultima attività, coi tempi che corrono, sarebbe intollerabile. A questo punto era inevitabile la stretta di freni. Puntuali rispuntano le lotte dei disoccupati. Non che fra questi ultimi e il contrabbando vi sia un diretto rapporto organizzativo, ma una relazione sociale obiettiva c'è; non a caso la stampa ha accostato la « crisi della siderurgia » alla « agonia del contrabbando ». Ed è proprio questa relazione che consente dei margini di manovra nel problema del controllo politico della disoccupazione, sebbene la crisi li abbia ridotti. In tale contesto, assume una particolare « pericolosità » l'annuncio del ricorso alla cassa integrazione per gli operai Dalmine e Deriver.

Oggi operai e disoccupati potrebbero dare, congiungendosi, una terribile spallata all'inerzia che attanaglia il proletariato, con probabili riflessi sull'intera zona napoletana, tenuto conto della coincidenza di analoghi provvedimenti per molte altre fabbriche quali Italcantieri, Italsider, Snia Viscosa, Hydropress, Decopon, ecc. Per scongiurare il pericolo, l'opportunismo sindacale e politico si sta mobilitando in forza. Il metodo è quello solito: dividere i proletari. Non solo i disoccupati dagli occupati, ma, tra gli stessi occupati, gli operai della Deriver da quelli della Dalmine. Infatti i bonzi di fabbrica e della FLM, oltre alle interessate dichiarazioni di stupore e sorpresa rese solo per « sintonizzarsi » sugli umori della base, hanno diffuso la menzogna di una « diversa situazione » della Dalmine rispetto alla Deriver, dove la C.I. sarebbe un fatto « fisiologico » connesso all'avvio del nuovo impianto di produzione del « trefolo ». Come se *questo reparto, che impegna circa 40* unità su un organico di 900, potesse mai giustificare la C.I. per 190 operai. Se poi i bonzi chiamano gli operai delle due fabbriche a scioperare assieme, è solo per chiedere o suggerire alle Partecipazioni Statali l'ennesimo piano di produzione e riconversione. E' superfluo aggiungere che a questo tipo di « lotta » è consentita la partecipazione anche dei disoccupati, purché rivendichino... opere pubbliche per « lo sviluppo della città ». Non stupisce che di fronte agli attacchi all'occupazione la reazione operaia stenti ad organizzarsi, mentre prevalgono lo stupore e la confusione.

Una scintilla, un piccolo squarcio si è tuttavia aperto il 13 novembre con una manifestazione, indetta dai disoccupati e dai pensionati torresi, che ha visto una massiccia partecipazione popolare e lo sciopero *spontraneo*, con grossa presenza al corteo che ha percorso le vie cittadine, delle maestranze delle fabbriche della zona. La nostra sezione locale ha diffuso immediatamente un volantino nel quale, oltre ad una critica secca dell'atteggiamento del governo locale e regionale come di quello opportunista, erano sintetizzati gli obiettivi per i quali disoccupati e pensionati, sostenuti dalla viva solidarietà della popolazione, si sono battuti perché *sia mantenuto ogni posto di lavoro, sia ripristinato il turn-over, siano mantenute le promesse di lavoro già fatte ai disoccupati torresi, siano accolte le esigenze sociali dei pensionati*; incitava inoltre i proletari ad *unire gli sforzi per una organizzazione di lotta indipendente dagli interessi di padroni, padroncini e mezzani*, affinché un così grande momento di lotta sia fertile e non rimanga isolato.

Dopo anni di inganni con i quali lo Stato, le Partecipazioni Statali, i capitalisti « produttivi » sono stati presentati alle masse come sicuri o possibili alleati, non è così semplice per i proletari individuare i nemici e organizzare in modo stabile risposte adeguate ai colpi che subiscono. Compito degli elementi più combattivi, e dei comunisti rivoluzionari in primo luogo, è di impegnarsi a fondo nella lotta contro l'influenza disfattista del collaborazionismo sindacale e politico, e contribuire attivamente alla costituzione di un minimo di collegamento fra gli operai della zona, da estendersi agli altri proletari della fascia napoletana e ai disoccupati. La giornata di lotta spontanea del 13 novembre ha segnato *concretamente la strada da percorrere*, ha dimostrato nei fatti che gli interessi dei disoccupati, dei pensionati, degli operai occupati sono sentiti sostanzialmente gli stessi e che per difenderli è necessario strappare la direzione delle lotte dalle mani di preti, bottegai, sindaci, prefetti, deputati, tutta gente il cui intervento ha il preciso scopo di dividere i proletari, aumentando la concorrenza, fra loro, magari a suon di clientelismi, e incanalare la protesta nel pantano delle fumose promesse di democrazia applicata.

ASSEGNI FAMILIARI, FISCO, PENSIONI

Le rettifiche proposte dal sindacato non contrastano per nulla il continuo peggioramento delle condizioni di vita

Tirare troppo la corda, si sa, è sempre pericoloso, soprattutto per le possibili reazioni « selvagge » e incontrollate della « base ». E il sindacato sa bene che la cinghia da far tirare agli operai va stretta non di colpo, dando contemporaneamente la sensazione che in cambio di un sacrificio — poniamo, niente aumenti salariali nonostante il cospicuo aumento del costo della vita — qualcosa bisogna che gli operai ottengano.

Prendiamo il caso degli assegni familiari. *A tutt'oggi ammontano a* 9880 *lire al mese, la stessa cifra dal febbraio* 1975, *e son passati oltre* 4 *anni! I sindacati, durante i recenti rinnovi contrattuali, avevano parlato di triplicarli; il ministro Andreatta rilanciava prevedendone il raddoppio, dato il deciso taglio della spesa pubblica sul quale, d'altra parte, i sindacati avevano già dato il pieno assenso. Passa qualche mese, cambia governo, la vita sempre più cara, i generi di prima necessità diventano inavvicinabili per migliaia di famiglie, le tariffe dei servizi pubblici salgono vertiginosamente, licenziamenti e disoccupazione occupano sempre più le prime pagine dei giornali. Il sindacato ritorna alla carica, minaccioso, e chiede coraggiosamente il... raddoppio!!! Perfino il « Corriere »* (29-XI) *afferma che, « da qualunque punto di vista si esamini la questione », il raddoppio non è sufficiente e che, tenendo conto dell'inflazione, dell'indice ISTAT delle retribuzioni orarie contrattuali degli operai dell'industria e degli scatti della contingenza, « bisognerebbe puntare a* 25.000 *lire », cioè al triplo, cifra che ripristinerebbe « il rapporto di quattro anni fa, senza compiere alcun passo verso l'allineamento ai livelli europei »* (1). *Ma il sindacato, si sa, vede le cose « globalmente » e, ponendosi dal punto di vista dello Stato borghese che per concedere deve prima prelevare, suggericse, ad esempio, di togliere a tutti i lavoratori* 1 *punto di contingenza per ogni* 5 *maturati (e chissà mai che, punto dopo punto, la scala mobile svanisca nel nulla, come le stesse confederazioni avevano prospettato qualche anno fa).*

Un altro caso è quello che riguarda le detrazioni fiscali: *i sindacati chiedono che vengano trattenute quest'anno* 50 *mila lire in meno sulla tredicesima, una riduzione di trattenuta di* 10.000 *lire mensili per tutti e di altre* 9.000 *per chi ha famiglia a carico. Ma, se si tien conto che già rispetto al* 1978 *i lavoratori hanno pagato di tasse un* 50% *di più, è facile smascherare il giochetto, nonostante la rumorosa campagna sulla « lotta all'evasione fiscale ». L'interesse del proletario, secondo Lama Carniti e Benvenuto, dovrebbe essere quello di premere — magari con uno sciopero generale — sul governo perché lo Stato non continui ad attingere solo dai redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. In altre parole, di essere disposto a perdere ore di salario perché lo Stato obblighi l'agente di borsa, il piccolo imprenditore, il professionista, il commerciante a pagare la « giusta » tassa, che poi sarebbe come chiedere al medico o all'avvocato di farsi pagare la «giusta» parcella, al bottegaio di non fregare sul peso, all'imprenditore di accontentarsi del « giusto » profitto. L'interesse del proletario è tutt'al contrario di pagare meno tasse possibile, e di non farsi tartassare da quello Stato che si pretende al servizio di «tutti», ché col suo sudore, colla sua fatica, occupato o disoccupato, si crea la ricchezza e ci mangiano lo Stato e l'avvocato, il parlamento e il bottegaio, il grande e il piccolo imprenditore.*

Altro caso. Sulla base degli accordi governo-sindacati nel marzo 1977 *viene emanata una legge riguardante l'*indennità di liquidazione, *secondo la quale la contingenza non doveva più essere calcolata sull'indennità di liquidazione (ahi!, questi meccanismi perversi!) dal primo febbraio* 1977, *cioè due anni e mezzo fa. Da allora sono scattati* 72 *punti di contingenza, pari a* 172.008 *lire; ciò significa praticamente una perdita secca per tutti i lavoratori di* 172 *mila lire l'anno!*

E per le pensioni? *Dichiarazione di principio dei sindacati: la « regola da rispettare rigorosamente » è quella « dell'equilibrio finanziario della gestione INPS ». Se qualcuno ha osato pensare che la regola da rispettare rigorosamente fosse quella di difendere realmente la parte più sacrificata della classe proletaria, i pensionati appunto, lottando per ottenere una pensione che faccia vivere in modo decente chi è stato spremuto per tutta la vita, si è sbagliato di grosso: prima di tutto i conti della gestione aziendale, poi se avanzerà qualcosa...*

Per le pensioni sociali è previsto che dal gennaio '80, per legge, si passerà dalle attuali 72.000 *e* 82.000 *lire; i sindacati chiedono che vengano aumentate di altre* 20.000 *lire; ma se facciamo un conto rispetto all'aumento del costo della vita del solo* 1979 — 28 *punti di contingenza, cioè* 67 *mila lire — le richieste sono sotto come minimo di* 47.000 *lire! Ma la presa in giro colossale riguarda le pensioni minime; queste, per legge, avranno* 20.000 *lire e i sindacati ne chiedono altre* 15-20.000, ma solo per chi ha pagato contributi per almeno 15 anni, *mentre tutti gli altri « non meritano » che si chiedano più di* 10.000 *lire!*

Assegni familiari, fisco, pensioni, *tariffe, casa: se il governo non riprenderà al più presto il confronto — minacciano Lama e compagnia — sarà inevitabile andare allo sciopero generale entro il mese. E così, una volta ancora, la minaccia di sciopero, la mobilitazione delle categorie è utilizzata per accelerare le trattative con il governo, terminare il* 1979 *e poter dire agli operai: avete visto?, coi nostri metodi abbiamo ottenuto bla,bla, bla, ecc. Ma la realtà è ben diversa poiché l'unico vero ostacolo che i sindacati trovano — a parte l'inafferrabilità del governo Cossiga — è nel* dosaggio *delle misure antioperaie già decise in pieno accordo tempo fa: la linea dell'Eur è per la ristrutturazione, la mobilità, la professionalità, cioè per far sopportare al proletariato nel suo insieme una crisi che non accenna assolutamente a diminuire.*

(1) L'assegno di 9.880 lire corrisponde all'1,8% di un salario lordo di 550 mila lire (circa 450.000 nette). Il citato « Corriere » fa il caso della Germania Federale e della Cecoslovacchia nei cui paesi, rispettivamente, gli assegni familiari rappresentano le seguenti percentuali: con 1 figlio, 2,6 e 4,4%; con due, 5,2 e 16,7%; con tre, 10,4% (da tre in su) e 22,1%, mentre dal quarto in poi, in Cecoslovacchia, si scende nettamente a 19,6%, 11,4 ecc.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MODENA - PARMA: sottoscrizione 30.000; FIRENZE: G. Rufina 2.000, sottoscrizione 231.270; CARRARA: sottoscrizione 30.000; MILANO: alla riunione del 2 dicembre, 11.000; BOLOGNA: strillonaggio 35.000; RAVENNA: strillonaggio a Ravenna, Cesena e Faenza 33.000, sottoscrizione straordinaria Giancarlo 46.500; FORLI': Balilla 5.000, sottoscrizione straordinaria 13.000, alla riunione interregionale del 25 novembre 65.300; TORRE A.TA: sottoscrizione 10.300 + 8.000, strillonaggio 4.600 + 2.700 + 3.300, sottoscrizioni 12.000 + 17.000 + 13.400 + 12.900 + 2.000; ARIANO IRPINO: sottoscrizioni 2.300, giornali 12.600 + 14.200; VALLE CAUDINA: strillonaggio 19.600; NAPOLI: sottoscrizione 64.800, strillonaggio 5.700.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MODENA - PARMA	L. 70.000
FIRENZE	L. 76.000

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL)
il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì dalle 21.30 all 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

MASSICCIO SGOMBERO A CATANIA

Abbandonati al loro destino e alla repressione 4000 senza-casa

Catania, 30 novembre

Con uno spiegamento di ingenti forze di polizia e di carabinieri di Siracusa, Ragusa e Catania e provenienti perfino da Taranto e da Reggio C., e con il lavoro degli operai del Comune e dei vigili urbani, è avvenuto lo sgombero delle case popolari, costruite da alcuni anni in tre zone nuove della città: Librino, Monte Po, S.G. Galermo, e occupate in modo spontaneo da circa 4000 tra uomini, donne e bambini dei quartieri miserabili di Catania, le cui case erano ormai fradicie topaie, specie dopo il recente nubifragio e le pioggie cadute abbondantemente in questo periodo.

Era bastata la voce che alcune famiglie sfrattate recentemente e mobilitate dal Sunia (che ha respinto ogni responsabilità), fossero andate ad occupare un certo numero di appartamenti, molti dei quali assegnati, altri da assegnare secondo graduatorie comunali, perché si verificasse una forma di occupazione incurante di graduatorie clientelari e basata unicamente sul bisogno effettivo di case. Auto e furgoni carichi di masserizie, di giorno e di notte, si erano diretti verso le case per stabilirvisi con donne, figli e vecchi nell'illusione della « conquista ». Più della metà di quelle case era senza acqua e luce, alcune da rifinire, altre già complete.

Un fenomeno senza precedenti che la stampa ha fatto di tutto per nascondere; gli avvenimenti, iniziati domenica 11 novembre, sono stati ripresi dalle tv locali che hanno naturalmente affogato i pochi minuti concessi agli occupanti nel mare delle interviste alle « autorità », sindaco, assessori, partiti, sindacati. *Tutti* si sono scagliati contro *l'abuso*, annacquando il loro veleno nella « comprensione per i bisogni di questa povera gente ». La legalità infranta, lo Stato di diritto, gli assegnatari colpiti da questo abuso erano al centro dei loro discorsi e tra i vari pappagalli democratici si distingueva per convinzione il rappresentante della Cgil. Intanto si facevano circolare attraverso la stampa (in questo, molto disponibile) notizie di gente senza alcun diritto, di delinquenti che approfittavano della situazione, di proprietari di appartamenti venuti ad occupare in mercedes! Domenica 18 (proprio di domenica) veniva notificata ad alcuni occupanti l'avvenuta assegnazione in base alla graduatoria comunale invitandoli a lasciare la casa occupata. Ma il giorno dopo, a Monte Po, iniziava lo sgombero in grande stile che drammaticamente trovava solo la grande disperazione delle donne e la rabbia degli uomini che non avevano la forza di organizzare alcuna azione di resistenza. Gli operai del comune, preceduti dai poliziotti, entravano negli appartamenti per prelevare le masserizie e caricarle nei furgoni del comune. Le notizie di questa « resa » raggiungevano ben presto le altre zone; la paura e lo sbandamento spingevano addirittura allo sgombero spontaneo. Abbandonati al loro destino, additati come abusivi e delinquenti, da nessuno aiutati ad organizzarsi anche solo elementarmente, gli occupanti hanno scontato fino in fondo l'illusione di poter avere una casa decente a poco prezzo, senza lotta. Convogliati negli immensi quartieri-caserme fuori della città, nelle topaie che avevano lasciato, lontano dalla gente bene, sono ora sotto il controllo anche se « discreto » delle forze dell'ordine. L'ordine è stato ristabilito!

Tutta la vicenda mette in rilievo sul piano pratico, soprattuttto la necessità — anche solo per fare pressione sulle autorità e nei confronti degli stessi padroni di appartamenti — che un nucleo di occupanti, sebbene inizialmente in forma elementare, si organizzi in comitato allo scopo di collegarsi quotidianamente con le diverse situazioni, di studiare e organizzare concretamente forme di lotta in cui coinvolgere tutte le famiglie spinte a trovare una casa decente, di indirizzare le diverse azioni intraprese verso l'ottenimento di un contratto d'affitto, di organizzare la resistenza di fronte agli sgomberi. Questo è in realtà mancato, anche se all'ultimo giorno vi è stato il tentativo di mettere insieme un'organizzazione per resistere all'ormai certo sgombero. E' stato così fin troppo facile sgomberare ben 4000 persone, come è stato inevitabile che lo scoramento e l'impotenza prendesse tutti. La lezione non vada perduta.

DA PAGINA UNO

Cassa integrazione, mobilità e collaborazione sindacale

vio che nelle diverse regioni, a seconda della gravità del problema dell'occupazione, si sferrerà una concorrenza spietata fra i vari gruppi di lavoratori, indirizzata però ad influire su di una diversa ripartizione delle « miscele ». E poi dicono di lottare contro il clientelismo! La lotta alla « rigidità » si esprime quindi in una *rigida* collocazione dei lavoratori in un preciso orientamento: oltre a non potersi rifiutare di « muoversi » entro i 50 km, saranno obbligati, per non passare nel rango dei disoccupati, anche a frequentare corsi di riqualificazione o ad essere utilizzati in « opere o servizi socialmente utili » (proponiamo medaglietta: « il popolo italiano tutto, al lavoratore mobile, riconoscente »). Ne risulta che si vuole evitare soprattutto la « mobilità » del lavoratore in cerca di nuove occupazioni al di fuori dei canali controllati dallo Stato e dai suoi lacché.

Una nuova rigidità viene costruita per rompere quella ch'era stata prima conquistata dagli stessi artefici e cultori delle « garanzie » e mostra come la riconquistata libertà del mercato (la sua *vitalità* hanno cianciato) è la *prigione* del lavoro, ridotto a merce, come sempre, ma ora con il timbro di controllo della organizzazione nata per la sua difesa dalla controparte, il capitale.

Ma tutti i conti politici sono fatti nella prospettiva che tornino i conti economici (per esempio che i paesi rompiscatole, come quelli produttori di petrolio che hanno altri loro conti interni da fare, stiano tranquilli e ligi agli interessi costituiti sul mercato internazionale: uno spettro sollevato è che una riduzione delle forniture di petrolio causerebbe un enorme incremento di disoccupazione, mandando all'aria ogni conto di Agnelli, Scotti e Lama). E questa è una fiducia pessimamente posta e che trascinerà nella sua rovina anche quella di poter contare sempre su una classe che, divisa in « mobili », licenziati e licenziandi, disoccupati e « sicuri », non possa e sappia alfine riunirsi in unica *classe* sfruttata.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

EL PROGRAMA COMUNISTA

nr. 32, Octubre-Diciembre '79

- **Hace 6ò años nacía la Internacional Comunista**
- **Siguiendo el hilo del tiempo - El proletariado y la guerra (y II): La guerra revolucionaria proletaria: La novela de la guerra santa: Estado proletario y guerra**
- **La cuestion agraria. Elementos marxistas del problema (I)**
- **Marxismo y subdesarrollo**
- **Nota de lectura: La Internacional Comunista y la revolucion china de 1927.**